IL MATERIALISTA

OVVERO

I MISTERI DELLA SCIENZA

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

VOLUME PRIMO

NAPOLI
Giosuè Rondinella editore
Strada Trinità Maggiore n.° 12 e 27.

1862

Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?

1ª Epist. PAULI ad Corinthios Cap. I. v. 20.

I.

Un Diacono

Suonava l' avemmaria di un sereno giorno di maggio dell'anno 1823.

Un uomo batteva col dorso delle dita ad un usciolino di un primo piano d' una di quelle lugubri casucce che fiancheggiano la tortuosa via che si addimanda *delle Fontanelle*, in Napoli. Era un prete.

Aprì l'uscio una donna di mezzana età, decentemente vestita, e ancora fresca e bella.

Parve che l'aspetto del personaggio che si presentava in su la soglia cagionasse una certa sorpresa alla donna, non tanto perchè quegli era del tutto a lei sconosciuto, quanto per l'abito talare che indossava.

Il prete s' introdusse senza dir motto in una stanzetta che tenea forse le veci di una piccola sala , e dove non erano altre suppellettili che un tavolino a tinta nera e due sedie.

Sedutosi, quel ministro della chiesa balestrò all'intorno un'occhiata sinistra; cavò di tasca un brano di carta e se lo appressò all' occhio, perciocchè la pochissima luce del dì morente e lo strabismo della sua pupilla sinistra gli permettevano a stento di diciferare un nome e un cognome vergati a lapis su quel pezzo di carta.

— Non abita qui una fanciulla ebrea per nome Neftali Rabba?

— Qui abita, rispose la donna, nel cui animo suscitavasi una inesplicabile temenza all'aspetto di quell'uomo.

— Siete voi sua madre? chiese il prete figgendo gli occhi in su la bella persona di quella donna.

— Io sono sua governante; ma l'amo come una mia figliuola, segnatamente dacchè la poverina ha preso questa brutta malattia...

— È a letto la fanciulla?

— In questo momento si è coricata.

— Mi spiace, ma vengo ad avvertirvi che tra un'ora è d'uopo che sgombriate di questa casa.

— Che significa ciò? rispose la donna a cui calò un freddo per la schiena a questa notizia.

— Significa che dovete subitamente sgombrare per ordine del parroco.

— Sgombrare! e perchè?

— Voi siete un pò curiosa, *madama*, disse il prete. Sapete che cosa dice s. Paolo? *Spiritualis autem judicat omnia; et ipse a nemine judicatur*. Quando comanda il parroco, non lice scrutare le ragioni degli ordini suoi. La gerarchia, madama, e l'obbedienza cieca a quel che ne im-

pongono i superiori fanno andar bene le cose di questo mondo. E, per dirvi, io sono diacono, il cui ufficio è quello di far le veci de' sacerdoti quando sono assenti, nel distribuire i sacramenti: *vel de ea distribuenda, in sacerdotis absentia, aut de proxima materia ad eum tradenda, et hoc pertinet ad diaconum*, siccome si esprimono i regolamenti. Or dunque, madama, essendo io diacono, tengo sotto gli ordini miei i sottodiaconi, gli accoliti, i *susceptores*, gli ostiarî, i lettori, et coeteras, e nessun di loro si permette ragionare sovra un ordine che lor venga da un loro superiore. Obbedite dunque, figlia mia, ed avrete il merito dell'obbedienza, e farete opera accettissima al parroco e a Dio.

Queste ciance il prete le dicea per avere agio maggiore a sbirciare la donna che, tutta assorta nella pena grandissima del comando ricevuto, era mille miglia distante dal supporre quale tempesta di libidinose fiamme avea mossa nel turpe cuore di quell'indegno diacono.

— Ma questo è impossibile! esclamava la tapina. A quest' ora? la febbre l' ha già colta! E suo padre è nientemeno che nelle Indie! Dove vuole ch' io porti una povera fanciulla inferma d' un male, che fa gittare le creature in mezzo alla strada nè più nè meno che se fossero altrettante cagne marcite? Se Ella sapesse quanta pena abbiamo durato e quanto danaro se n'è ito per avere in fitto queste due camerette, dove Dio sa quanti altri ne sono morti di... tisici! In nessun paese del mondo ci è, come in questo, tanta

rozza e stupida barbarie, tanto vile egoismo e tanta spietatezza inumana ne' proprietari di case! Eglino sarebbero capaci di gittare in mezzo alla strada il padre o la madre, se colti di tisi, per non iscreditare le loro pietre! Ella vede però ch' io non avrei assolutamente dove condurre la Neftali... Noi siamo forestiere in Napoli, dove ci troviamo da solo un anno: non abbiamo quì nè parenti nè amici... Se il Signor Curato ha delle ragioni per farci sgombrare di questa casa, abbia almeno la bontà di aspettare due o tre giorni, che trovassimo un buco dove ricoverarci, senza dire che qui si è pagata la pigione anticipata di un anno, e ci stiamo da pochi giorni appena.

Mentre così parlava la buona donna, il diacono pensava a tutt'altro! I suoi occhi loschi e grifagni s' iniettavano di rosso come quelli della tigre.

— Venite voi stessa a parlare col Reverendo signor Parroco, egli disse; vi accompagnerò io medesimo, e forse il persuaderemo; anzi, per far più presto, noleggeremo una di queste carrozzelle.

— Oh! che cosa dice, Reverendo? Io non posso muovermi di quì; la mia povera piccina è ammalata, è a letto, può aver bisogno di me ad ogni momento! Verrà più tardi il medico.

— Ebbene, in tal caso, non ci è che fare! bisogna *sfrattare* e subito.. e non lasciare in casa neppure un chiodo maledetto; giacchè sappiate, e ve lo dico, perchè.. siete una donna *simpatica* e piena di.. cuore; sappiate dunque che lassù al

secondo piano di questo medesimo palazzo ci è un giovine che stà morendo della stessa malattia onde si muore la vostra...., padroncina.

— Lo so bene, povero giovine! esclamò la donna traendo un profondo sospiro.

— E questo giovine, seguitò il diacono, non è eretico e crocifiggitore di Cristo come voi! Onde ha fatto chiedere alla Parrocchia di volersi estremare.. Voi capirete adunque che Gesù Cristo nostro Signore non può entrare in questo palazzo e passare pel vostro uscio, se pria voi non ne uscite, voi figliuole maledette de'suoi carnefici.

— Io sono Cristiana, signore, disse la donna con gravità e compostezza. Quanto alla disgraziata Neftali, benchè ebrea di nascita, è pure un angiolo di figlia..

— Zitto, zitto, non bestemmiate, o donna; gli angioli non sono ebrei...

— Eppure, osservò la donna, le fo notare, ignorante qual sono, che tutt'i nomi degli angioli conosciuti sono d'origine ebraica, e lo dimostra la loro desinenza in *el*, come Michele, Gabriele, Raffaele.. Ella forse ignora che *Michael* in ebraico vuol dire *Chi è come Dio?* che *Gabriel* significa *uomo di Dio*, e che *Raphael* è lo stesso che *medicina di Dio?* Io queste cose le avrei certamente ignorate se la mia Neftali, che ha studiato su i libri, non me ne avesse istrutta.

Il diacono rimase a bocca aperta come un bietolone. Avvezzo come tutti questi nottoloni da sacrestia a trovar quasi sempre la più crassa ignoranza negli stuoli che ei governano a senno loro,

1*

egli pareva uscito di sè nel sentir quella donna parlar di ebraico come delle cazzeruole della sua cucina o delle costure della sua calzetta.

— Le donne non si hanno da impacciare di queste cose, disse il prete: il meglio che si hanno a fare è di badare alle cose domestiche e di obbedire ciecamente al parroco. Ma tutto ciò non conchiude niente. Io sto qui perdendo il mio tempo , e intanto ci bisogna ch'io torni alla Parrocchia per fare apprestare gli estremi ufici a questo disgraziato giovine che è di *su*. Onde, vi ripeto ch' ei conviene *sfrattare* e subito, tranne che....

La stanzetta andavasi rabbuiando pel cader della sera... Il diacono si era avvicinato alla donna e parea se la volesse tranguggiare cogli occhi.

— Ebbene ? seguite , disse la governante abbassando il suo sguardo sotto la pervicacia di quella peccaminosa guardatura.

— Tranne che.. non veniamo ad una transazione , soggiunse il gufo di parrocchia con voce dimessa e rauca.

— Come a dire ? chiese la donna , la quale si trasse un poco lungi da quell' uomo non perchè avesse sospettato le prave intenzioni di lui , ma perchè le mettevano in core una certa paura quelle occhiate d'un fuoco sinistro.

— Eh via ! *madama* ! voi certo non mi avete l'aria d'una zitelluccia, e dovreste certe cose comprenderle senza bisogno di spiega.

— Affè mia, che non intendo, disse l' onesta

donna cui ormai cominciava a fastidiare quella conversazione; la quale ella avrebbe pur troncata nel bel mezzo per trarre a fianco della sua cara Neftali, se non fosse stato per la speranza di persuadere quel pretaccio a non voler costringere lei e la fanciulla a sgombrare.

— Siete voi maritata, vedova o zitella? Di che paese siete?

— Sono vedova, e son nata a Milano.

— Ah! siete vedova! bravissimo.... tanto meglio.

— Che intende Ella, Signor diacono?

— Intendo che qualora vi convenisse... qualora voleste salvarvi da un imbarazzo, bisognerebbe...

— Ebbene?

— Ebbene! ebbene! Ma voi non capite, o fingete di non capire.... Vi sono certe cose che non si possono dire apertamente... Vi sono io antipatico?

La donna divinò il turpe pensiero di quel malvagio prete; arrossò tutta; si ritrasse indietro con isdegno e vergogna, e, additantogli l' uscio,

— Esca subito di quì, sior diacono, e se non fosse pel rispetto che ho alla sua cherica, le farei fare d'un salto la tesa delle scale.

Gli occhi del prete s' impregnarono d' ira.

— Esco, madama, esco, ma di quì a un' ora uscirete anche voi, ve lo prometto.

La donna gli chiuse l' uscio dietro le spalle e trasse appo il letto della fanciulla ammalata.

II.

L'ammalata

Teresa (così nomavasi questa donna), dato quel libero sfogo allo sdegno che in lei erasi acceso per l'insulto fattole dal prete, pensò con iscuoramento alle conseguenze, e sentì tramestarsi il sangue. Si andò a sedere dappresso alla fanciulla, ch' ella amava qual figlia, appoggiò i gomiti su la coperta, e abbandonò il capo in tempesta su le palme delle mani.

— Che fu? chiese con fioca voce la Neftali, che pur avea sentito il diverbio tra la sua governante e un' altra persona che ella non sapea chi si fosse.

— Niente... niente, *rabbina*, disse Teresa per non mettere l' agitazione nell' animo della egra donzella — è cosa di lieve conto, si accomoderà, si accomoderà.

Facciamo osservare che Teresa dava l'aggiunto di *rabbina* alla giovinetta e perchè così rendea vezzeggiativo il costei cognome *Rabba*, e perchè, sendo nomati *rabbini* i dottori della legge ebraica, la Teresa avea appiccato un tale aggiunto alla Neftali che fin da piccina mostrò senno e talento non comune alla sua età ed al suo sesso.

— Di che si tratta? tornò a chiedere la fanciulla.

— Vi ripeto , rabbina, che la è cosa che non ci si debba pensare più che tanto.

Pur ciò dicendo, le sue fosche sembianze , lo smarrimento de'suoi occhi, l'attitudine pensierosa del suo capo davano una mentita alle sue parole.

Per buona ventura , era rimasto così debole avanzo di crepuscolo in quella stanza che Neftali non potè accorgersi dell'agitazione della sua governante.

— Accendi un lume, Teresa, e dammi la mia pillola.

La donna fu come scossa ne'suoi pensieri.

— Ah si, è vero , Dio buono ! sono passate le ventiquattr' ore , e il dottore non mi ha raccomandato altro; sventata che sono !

Ed eccola correre ad un tavolo su cui erano la selce, il focile e l'esca; eccola a battere la pietra, ad accendere un lume, a preparar la pillola. Ma queste cose ella facea con certi movimenti concitati come se avesse avuta fretta di sbrigarsi per attendere a cose di maggiore urgenza ed importanza.

La testa della povera Teresa iva balestrando quà e là per trovare il modo di cavarsi dal terribile imbarazzo in cui si vedea : ogni minuto che passava (ed ella li vedea passare sovra un gran pendolo sospeso al muro) raddoppiava le difficoltà della soluzione.

— Oh Santa Vergine! Come farem noi se quel cane di parroco, salva la cherica, vorrà per forza metterci su la strada ! Si trattasse almeno di sgombrar noi sole, ma i mobili! E questa povera

figlia cui la febbre suol prendere a quest' ora! Oh questi preti! questi preti! ti fanno perdere la religione! . . . Quando penso a quello scostumato di diacono! Si, si, pensiamo al diacono, che il diavolo porti via, mentre ho tante cose da pensare!... Abbiamo, la dio mercè, dell'oro in casa... e in questo paese, coll' oro si ottiene quel che si vuole... Ma pure, se potessi... è sempre un denaro pessimamente sprecato. . . Se ne dicessi un motto al commessario di polizia! . . Puh! veh che razza d' idea mi salta mo nel cervello! Questa canaglia è tutta d' accordo tra loro; sbirri e preti, l'è tutt'una in questo paese... Non ci è che Dio e i napoleoni che possano aiutarci: fidiamo in loro.

E Teresa, con tutta la sua sterminata confidenza nell' aiuto di Dio e de' napoleoni d'oro, stava su i tizzi ardenti; e le pareva ad ogni tratto sentire i campanelli che accompagnano il Viatico.

In questo, un picchio alla porta: era il medico. Parve a Teresa che la provvidenza le mandasse un salvatore, giacchè quando un pericolo ci minaccia, la presenza di un amico, e vuoi pure d'un indifferente, è sollievo, è incoramento, è speranza di salvezza.

— L'aspettavo con impazienza, Dottore, disse Teresa quando quegli era ancora in su la soglia.

— Che ci è? abbiamo novità? peggiora il male?

— Non si tratta della malata, soggiunse la donna a bassa voce; abbiamo altri guai. . Chiuda, chiuda l'uscio, e si segga quì un momento, pria

che si accomodi di entrare. Dio benedetto, che si ha a passare!

Il dottore si sedè col cappello in mano, propriamente in quella prima stanzetta che tenea l'uficio di salotto, e dove pocanzi erasi trattenuto il diacono della parrocchia.

Teresa contò fil per filo tutto il dialogo che ella avea tenuto con quel birbaccione di pretaccio; facendosi più d'una fiata così vermiglia in viso che era una grazia di bel pudore.

Per sapere quali impressioni certe cose possono fare su certuni è mestieri che si conoscano questi se non *intus et in cute*, almanco superficialmente, per giudicare a un dipresso del loro modo di pensare. Egli è però necessario presentarvi il signor medico innanzi di conoscere come la pensasse sul fatto narratogli da Teresa.

Questo professore era un giovine di pressochè trent' anni: diceasi allievo e pratico del celebre Sementini, e si chiamava Pietro Giustini. Benchè assai giovane per la sua professione, godea già d'un mediocre grido nell'esercizio dell'arte, e si avea numerosa clientela appo l'aristocrazia, alla quale era accomandato dalla Marchesa di Z...., sua zia e dama di corte.

Giustini era medico allopatico, e severissimo proselite de' principii del suo maestro: aveva abilità, penetrazione, sottiglièzza d'indagine, amore a'suoi ammalati, o, per dir meglio, alle malattie de' suoi ammalati. I difetti di questo giovine erano la vanità, la caparbietà nelle proprie opinioni, una freddezza di carattere che il rendea

indifferente se non beffardo alle altrui disgrazie. Vestiva con affettata lindura per antitesi alle vecchie usanze ed alle parrucche dottorali. Era un mese dacchè avea cominciato a curare la giovine Neftali, al cui rinsanimento parea molto impegnato.

Posti questi particolari, è facile intendere com'ei dovesse accogliere l'agitazione della Teresa, che avea creduto trovare in lui l' ancora di salvezza.

— Chi è il giovine ammalato che abita quassù? chiese alla donna, appoggiandosi il mento sul pomo d'oro della sua elegante cannetta d'India.

— È un artista, uno scultore; si chiama Luigi; sembra così onesto! così buono! Peccato che trovisi a tali estremi! O Dio misericordioso, quando io penso che la mia povera Talì soffre dello stesso male! Ma Ella la salverà, Dottore, non è vero? Ma intanto, come ci trarremo dal guaio che ne minaccia il parroco?

— Fatevi animo, buona Teresa: non avranno, io credo, la crudeltà di farvi sgombrare a quest'ora, con una ammalata in su le braccia.

— Ma se pure l'avessero questa crudeltà!

— Ebbene, ci sono le locande... Con l'oro in mano, si entra anche nella custodia.

Ciò detto, il Dottor Giustini si levò e trasse difilato nella camera dov'era la fanciulla inferma.

Teresa rimase fredda come un corpo senza sangue nelle arterie.

III.

Mosè Rabba

La giovinetta ammalata era figliuola d'un ricco banchiere moldavo, ebreo di religione e d'origine, nomato Mosè Rabba. La sorgente delle costui ricchezze paterne era stata il commercio di cavalli fatto colle attigue provincc russe e turche, e massime colle spedizioni in Austria ed in Prussia. Alla morte di suo padre, Mosè si trovò possedere una considerabile fortuna; per accrescere la quale si recò nelle Indie, dove si diè alla speculazione delle pietre preziose: comperò schiavi che adibì alla faticosa escavazione del diamante. Crudele, ingannatore, diffidente e vendicativo come tutt' i Daci, avaro come tutti gli Ebrei, Mosè facea morire quasi ogni giorno uno schiavo sotto la sua sferza o sotto quella del sole, assai più terribile nelle tropicali regioni, in un cielo di fuoco e su aride e bianche rocce arroventate dall'eterno fuoco di un sole pressochè immobile e ignudo di nubi.

Le miniere di Beggiaporre nella Presidenza di Bombay sono quelle che offrono al mondo elegante la maggior copia di gemme e di diamanti, ognun de' quali è costato forse la vita di uomo. La superba e spensierata Europea, sul cui fronte scintillano i preziosi prodotti di queste miniere, non sospetta nemmanco che un centinaio di uma-

ne creature soffrirono patimenti incredibili per porle sulla fronte quegli atomi di sole; che, esposti que'miseri agli ardori d'un sole che calcina e fende le rupi, ignudi (poichè l'avarizia de' loro padroni teme che eglino rubino qualche gemma e l'ascondano in qualche parte del vestimento), divorati da ardentissima sete, con iscarso e malsano nutrimento, debbono spaccare montagne di granito, scerpare alberi annosi e sbarbarne le radici durissime qual ferro. E se alcun di loro allenta il suo lavoro o raddrizza la schiena ricurva sotto il pondo della fatica e per lo esaurimento d'ogni forza vitale; se qualcuno di loro osa lagnarsi di tanta crudeltà di destino e mostrare che il dolore non è sensazione estranea al suo corpo, eccolo flagellato fino allo scorticamento; eccolo digiuno fino alla morte. I loro piedi nudi affatto come il resto del corpo toccano un suolo arroventato che li carbonizzerebbe se una densa patina, frutto dell'incallimento al dolore, non li difendesse da un totale abbruciamento. Spesso il diamante si asconde sotto le melmose cavità di certe maniere di braghi, donde esalansi letali miasmi e gassi di puzzo insopportabile, e dove ci conviene che que'derelitti s'immergano fin su le più alte costole, e dove trovano talvolta orribile morte per le morsicature di rettili velenosi, di ceraste e di serpenti najà; e ciò per sorprendere nell'arena ferruginosa, tra i blocchi di selci e di pietre focaje, *l'indomabile* (1) carbonio cristalliz-

(1) Dal greco *adamas*, indomabile.

zato, che, ripulito, faccettato, terso e incastonato nell'oro, dovrà figurare su la limpida fronte di pietosa donzella o sull'anello maritale di giovine sposa.

Mosè Rabba avea sposato a Bombay una donna della medesima religione: a capo di un anno ebbe una figliuola, cui pose nome Lia; e indi una altra ch' egli nomò Neftali. La madre di queste due fanciulle morì di colera a Beggiaporre, dove l' asiatica malattia fece inaudite stragi. Quel cuore pietrificato del mercante ebreo non versò una lagrima nè dètte un sospiro in su la salma della consorte, che pur giovine e bella si moria in breve ora e tra le più strazianti convulsioni d' una morte dolorosissima. Per le due fanciulle la morte della madre fu suprema sventura. Lia non avea che tre anni e Neftali pochi mesi; onde fu forza trovarle una nutrice; e Dio, che mitiga i suoi colpi colle impensate providenze, gittò su i passi di Mosè Rabba una giovin vedova, cui di fresco era morto il marito: era questa donna una italiana, la buona Teresa che già abbiam vista a fianco di Neftali, e che si trovava nelle Indie per aver seguito le sorti del marito, il quale serviva in qualità di cameriere la famiglia d' un uffiziale inglese di guarnigione a Bombay. Volle il cielo che la disgraziata Teresa rimanesse priva ad un tempo e del consorte e d' un pargolo lattante. Mosè Rabba, mettendola a nutrice della figliuoletta, e dandole ricovero e pane in sua casa, la salvava da' pericoli a cui la miseria e l' abbandono l' avrebbero certamente esposta in

un paese ove la bellezza è fatta segno a tante insidie che le tende un sensualismo, figlio del clima, de'costumi e della religione.

Teresa rifuse addosso alla piccola Neftali quell'amore, il cui naturale oggetto erale stato da morte rapito; e la piccina apprese ad amare questa donna sul cui seno bevea le sorgenti di vita. Nè la sorellina maggiore avea minore affezione per la mammà Teresa, com'ella chiamavala, e come appresso la chiamò pure la Neftali.

Queste due fanciulline doveano tanto più stringersi d'amore intorno alla mammà Teresa quanto che rarissime volte vedeano il genitore, e pur sempre accigliato, impensierito e indifferente verso loro. Nè mai accadde che l'una di queste angiolette ei si fosse levata in sul collo e baciata e benedetta; anzi, allorchè interveniva ch'ei si trovasse in loro presenza, fisava su quelle tapinelle uno sguardo bieco e feroce, come s'elle non fussero pur sangue suo, ovvero come se quelle innocenti lo avessero pure in qualche cosa gravemente offeso o danneggiato. Era certamente un mistero cotesto, che Dio solo potea conoscere, imperocchè non cape in umana mente che un genitore non si spetri di tenerezza alla vista della sua prole ancora in età infantile e vedovata dei baci e delle carezze materne.

Ma non tanto verso la Lia quanto verso la Neftali era crudele quell'uomo, cui non sappiamo che cuore la natura avesse messo nel petto. Quando le due fanciulle furono più grandetti, invece di raddolcire colle loro grazie innocenti

la ferocia del genitore, producevano in questo tigre un effetto contrario; di che le miserelle piagneano tuttodì, e cercavano di consolarsi a vicenda delle paterne asprezze, ovvero si gittavano nelle braccia di Teresa, che trovava nel suo buon cuore dolci parole per asciugare le lagrime di quegli angioletti.

Era commesso di Mosè Rabba un inglese per nome Riccardo Bridge, il quale avea la soprintendenza degli schiavi alle miniere di Beggiaporre. Era un bel cuore, antitesi perfetta del suo principale; ma la sua bontà per nulla giovava a que' miseri; chè gli era assolutamente proibito d'intercedere grazia per alcuno di loro. Riccardo Bridge soffriva le torture dell'inferno quando vedea qualcuno di essi soccombere alla estenuazione della fatica o alla pena delle sferzate per lieve mancanza. Mosè Rabba sembrava dilettarsi a tormentare in ispecialità quelli schiavi, pe' quali Riccardo mostrava maggiori sensi di compassione. Egli aveva introdotto il più infame spionaggio tra quell' infelici istrumenti della sua esosa avarizia. Chiunque denunziava un suo compagno aveva in premio un giorno di riposo, che era pure la suprema voluttà per quelli sventurati; ed in proporzione della colpa denunziata si aumentava il guiderdone del denunziante. Chi non vede a quali spaventevoli conseguenze dovea menare un tale infamissimo sistema?

Un giorno, uno schiavo a nome Tom, che Riccardo Bridge avea salvato più d'una volta dall'ira dell' Ebreo, fu accusato da un suo compa-

gno di aver furato un brillante e di averlo ingojato per sottrarlo ad ogni ricerca. Era questo il più enorme delitto agli occhi dell' avaro Mosè. Tom era uno schiavo forte, atletico, impassibile alla sferza del sole; lavorava per dieci, ed era quegli che più di ogni altro avea ricevuto il premio di tre scellini che il padrone dava allo schiavo ch' era il primo a trovare un diamante. Ciò gli avea attirato l' invidia de' suoi compagni, i quali aveano giurato di disfarsene; onde, gittate in segreto le sorti tra loro a chi il dovesse denunziare di un gravissimo fallo, toccò ad un indiano per nome Mogar *l'onore* della denunzia e del premio annesso. Il povero e onesto Tom fu denunziato.

Interrogato sul delitto commesso, Tom addusse la sua innocenza; ma non volse, e fu sottoposto alla prova dell' olio... Tom avea preso da mezz' ora appena il suo magro pasto. Tranguggiato il fetido olio, vomitò la sua ragione di pan nero, e con sua estrema sorpresa nella polta vomitata fu trovato infatti un diamante di picciola mole. Il fallo era evidente e irrecusabile. Quelli scellerati gli aveano fatto ingoiare il diamante nella sua ragione di pan nero. Tom si rassegnò al suo destino e abbracciò la morte con la placidezza di un uomo a cui la vita è peso gravissimo ed importabile. Egli fu condannato alla più straziante agonia, alla morte per fame. Ligato mani e piedi con salde funi, fu gittato in una specie di antro sottoposto alle cantine del ricco Ebreo.

La sorte di questo infelice non potea non com-

muovere a pietà il cuore di Riccardo Bridge, che più d' una volta avea salvato l' onesto Tom dalla invidia de'suoi compagni e dalla ferocia del suo padrone. Le chiavi delle cantine e della orribile prigione si custodivano gelosamente dallo stesso Mosè Rabba; perchè impossibil cosa era lo arrecare il minimo aiuto a quella vittima innocente. Riccardo non avea dubbiezza alcuna sul tradimento ch'era stato fatto al povero Tom.

L'antro in cui questi era stato gittato avea per primo effetto di accecare colla sua profonda umidità le vittime di Mosè Rabba; per la qual cosa fervea nell' animo generoso di Riccardo il pensiero di salvare Tom dalla cecità e dalla morte.

Riccardo raccontò l'atroce caso alla buona Teresa, ed entrambi si dettero a pensare al modo come riuscire nell'opera pietosa, al compimento della quale eglino si ripromettcano l' aiuto della celeste Providenza, la quale non potea certamente consentire che in sì barbaro modo si estinguesse la vita di un'innocente creatura. Entrambi si avvisarono di propinare nel vino dell'Ebreo un poderoso narcotico nella sua cena, per modo che quando si fosse profondamente addormentato, agevol cosa sarebbe stato l'involargli le chiavi, che sempre addosso ei si recava, e fare evadere il prigioniero.

Soleva l' Ebreo cenare nella sua stessa stanza da letto, dov'erano i più preziosi de'suoi diamanti e dov' era la sua cassa zeppa d' oro. Egli aveasi scelta una stanza, la cui finestra rispondea su larga piazza, e di fronte al posto di guardia della

guarnigione inglese; e ciò perchè ei temeva sempre che un giorno o l'altro i suoi schiavi si fossero ribellati ed avessero dato l'assalto alla sua casa. Oltre a ciò, un paio di pistole cariche era sempre alla distanza della sua mano dappresso al sofà su cui egli si gittava a dormire senza mai spogliarsi.

Facil cosa era il propinare il narcotico nel vino, facilissimo l'apprestarglielo, ma non così il cavargli le chiavi di su la persona: queste chiavi erano congiunte ad altre le quali aprivano i forzieri e le casse dell'avaro; onde, pericolosa oltremodo era l'impresa, imperocchè se l'Ebreo si fosse desto nel momento in cui si tentava rapirgli le sue chiavi, avrebbe indubitatamente ucciso il temerario che di tanto eccesso si fosse renduto colpevole.

La piccola Neftali, alla cui penetrazione non era sfuggito il disegno di salvare lo schiavo Tom, si offrì a rapire di su la persona del padre le chiavi che doveano campar da morte un innocente. Riccardo e Teresa accettarono la proposta della fanciulla, non perchè ad essi fosse venuto manco l'animo di esporsi al pericolo, ma bensì perchè se Mosè Rabba si fosse desto nel punto in cui la fanciulla gli era dappresso, non avrebbe forse sospettato d'insidia veruna. E per questa medesima ragione si stimò più prudente valersi della sorella minore anzi che della più grandetta, che avrebbe potuto indurre a sospetto l'avaro genitore.

Iddio benedisse l'impresa: il narcotico fu pro-

piñato nella consueta bevanda dell'Ebreo, che solea cenare al tramonto del sole. Un'ora appresso della cena egli si era gittato sul sofà, ed era stato colpito da profondo letargo.

Gli ultimi crepuscoli del lungo giorno indiano coprivano di placide e calde ombre la stanza dell'Ebreo, allorchè la coraggiosa Neftali vi s'introdusse. Ella aveva allora un sette anni, e non mai per lo innanzi avea messo il piede in quella camera. Il cuore battea sì forte alla piccina ch'ella erasi fatta in viso più bianca della veste di mussolo che la copriva.

La luce che era in quella stanza bastava alla esecuzione dell'arrischiata impresa. Neftali non era più una fanciulla in quel momento. Ella guardò con intrepidezza il viso di suo padre, e n'ebbe orrore, giacchè tutte le più ignobili e tristi passioni erano scolpite su quelle sinistre sembianze.

I passi della piccina erano stati come quelli della gazzella su i prati. Ella si assicurò della profondità del sonno del suo genitore; e, quando le parve opportuno il momento, ficcò la manina nella lunga tasca del calzone di lui, siccome avrebbe fatto il più abile borsaiuolo, afferrò le chiavi grosse e pesanti, e pian piano, con arte mirabile e superiore alla sua età, le cacciò fuori come se avesse cavato un fiocco di bambagia.

Neftali, dotata di feracissima intelligenza, aveva un suo segreto pensamento. Ella aveva udito che non bastava ridonare la libertà e la vita allo schiavo Tom; esser d'uopo altresì provvedere al

suo sostentamento in altro paese, dov' ei dovea porsi in salvo dalle persecuzioni del suo padrone. La fanciulla dette un' occhiata all'intorno, e sospettò che uno di que' forzieri di ferro contenesse danaro. Non pose tempo in mezzo a menare a compimento il suo temerario disegno. Tre fori erano ad uno di que' forzieri ch' ella pensò fosse quello che racchiudeva i paterni tesori; misurò la grossezza di ciascuna chiave con ciascuna di quelle toppe. Fatto ciò, con indicibile battito di cuore, si diè a girar le chiavi, cercando di produrre il minor rumore possibile. Il cielo secondò le nobili intenzioni. Il narcotico era possente ed era stato ministrato in forti dosi...

Il forziere fu aperto... La fanciulla non si era ingannata... Quel forziere avea parecchi scompartimenti, in cui erano in bell' ordine situati molti involti di diversa grandezza.. Neftali ne involò una decina; quindi richiuse il forziere con la massima cautela, e.. pallidissima, affannosa trasse colà dove l'aspettavano Riccardo Bridge e Teresa, i quali, vedendola indugiare, palpitavano per lei..

— Tutto è fatto! ella esclamò, entrando nella stanza dov'erano riuniti que'due con Lia.

Neftali fu coperta di baci. Lasciamo poi immaginare la maraviglia e il piacere che produsse la vista dell' oro... Erano paccottini di *mohors* o rupie d'oro; quattro mila franchi che la fanciulla aveva involati alla cassa del padre.

Non ci era tempo da perdere... Affine di non muovere sospetti ne'servi, fu reputato savio con-

sigliò di mandar la sola Teresa a dischiudere la prigione di Tom...

Pocostante, Riccardo Bridge e le due figliuole di Mosè Rabba che si erano raccolti in uno sterrato fuori dell' abitazione ad aspettare Teresa e Tom, videro giungere questi due.

Tom, a cui Teresa avea detto dover la vita e la libertà all'ardimento e alla pietà della più piccola delle figliuole del suo padrone, si gittò ai piedi della fanciulla, gl' inondò colle sue lagrime, e, non potendo parlare per lo eccesso della sua commozione, articolava parole inintelligibili, colle quali pertanto egli si studiava di manifestare la sua eterna riconoscenza.

Tom, messosi in possedimento de' quattromila franchi, che avea rinchiusi nella fascia che gli cingea la vita, baciò i piedi de' suoi liberatori; indi, perciò che il sole era tramontato del tutto dietro le grandi foreste del Bengalà, bagnò nell'acqua la faccia, le mani e le braccia, e, volto il suo viso dalla parte ov' ebbe tomba il profeta Maometto, s'inginocchiò e ringraziò Dio d'averlo liberato dalla morte e dalla schiavitù.

Un'ora appresso, Tom valicava il Gange.

Intanto, bisognava di presente riporre le chiavi nella tasca di Mosè Rabba. Una mezz'ora era scorsa, e l'Ebreo potea ridestarsi.

Neftali, che avea fatto il più difficile, si accinse a compir l' opera e si avviò verso la camera dove dormiva il suo genitore.

Le ombre della sera aveano pressochè tutto

avvolto nelle tenebre l'elegante quartiere del nabab. Pure, per quella trasparenza che in que'climi non lascia mai i campi dell' aria anche nelle ore più avanzate della notte, gli oggetti si scernevano ancora nella stanza dell'Ebreo.

Neftali era entrata la prima volta nella stanza del padre quando era giorno ancora. . . Ma non sapea che al cader della sera una guardia s' impostava appo la soglia di quella camera...

Era un Indiano di persona aitante e nerboruta, che avea l' uficio di non far penetrare anima viva là entro. . . Neftali non si aspettava questo ostacolo.

Giunta alla soglia della stanza contigua a quella dov'era suo padre, ella fu sorpresa della presenza di quell'uomo.. La fanciulla retrocedette , e andò a comunicare a'suoi amici l'impensato ostacolo che si frapponeva al compimento del generoso disegno , la cui parte principale era già stata felicemente eseguita.

Che fare? Riccardo Bridge ebbe una bella ispirazione , la quale fu approvata dalla buona Teresa e dalle due fanciulle , che promisero solennemente di serbare in eterno il segreto.

Scorrea dappresso allo sterrato contiguo all'abitazione dell'Ebreo un lagno d' acqua che fecondava un ubertoso terreno seminato di mais , e che era una deviazione del Gange.

In quelle acque erasi tuffato il viso e le mani lo schiavo Tom pria di allontanarsi da quel suolo.

— Si gitti nel lagno il mazzo di chiavi, disse

Riccardo, poichè non ci è modo di riporlo nelle tasche del padrone. Egli è superstizioso quanto un baniano (1) e, allorchè saprà che la sua vittima gli è sfuggita, e non troverà più nelle sue tasche nè altrove le chiavi, crederà certamente che qualche angiolo o demone abbia sottratto lo schiavo alla sua vendetta.

Il mazzo di chiavi fu gittato nel lagno.

(1) Idolatri delle Indie Orientali che credono alla metemsicosi.

IV.

La Diaspora

Pria di proseguire nel nostro racconto, è mestieri dire alcune cose importanti, senza le quali riuscirebbe oscuro o assurdo qualche particolare de'fatti che narriamo.

Qual si era la ragione per cui Mosè Rabba odiava le sue due figliuole? Procureremo di farla comprendere a' nostri lettori.

Mosè avea sposata una donna assai più giovane di lui. Ester sua moglie erasi ingannata sul carattere dell'uomo, a cui avea congiunto le sue sorti; e la falsità di lui, l'irruenza, l'avarizia e le altre turpi passioni che il dominavano misero benpresto una barriera tra questi due coniugi, tra i cuori de'quali la diversità dell'età avea già messo il ghiaccio della indifferenza.

Quando Ester mise al mondo la prima delle sue figlie, Lia, Mosè, anzi che rallegrarsi di questa benedizione del cielo, divenne più cupo, più impensierito, più diffidente. Un genio malvagio gli cacciò nell'animo il sospetto che quella bambina non fosse sua figlia. Ogni volta ch'ei levava gli occhi sul viso della consorte, gli sembrava che un sorriso di scherno balenasse su le labbra di costei; e ogni volta che qualcuno gli volgeva una congratulazione su la rara bellezza di quella fanciullina, gli sembrava che il congratulatore

mal dissimulasse il motteggio e il sarcasmo. Questi fitti e torturanti pensieri gli toglievano il sonno. Per qualche tempo, non entrò nelle stanze della moglie, la quale rassegnata pareva all'odio od alla indifferenza del marito.

Poco tempo era scorso dalla nascita di Lia, che ella diè a luce un'altra bambina, Neftali. E questa volta il truce consorte diè chiaramente a divedere l'odio suo verso questi due frutti d'una pretesa colpa, e giurò in cuor suo vendicarsi degli adulteri genitori. Innanzi tutto, era d'uopo assicurarsi dell'uomo che avea polluto il suo talamo. Un sospetto gli rodeva il cuore da qualche tempo. Una volta egli avea veduto uscire dalle stanze di sua moglie il giovine inglese Riccardo Bridge. Da quel dì si pose occultamente a spiare i passi e la condotta di queste giovine; ma indarno, chè mai più Riccardo non fu veduto dappresso ad Ester.

Mosè Rabba era superstizioso per quanto avaro e crudele. Egli prestava fede a tutte le fole che gli si narravano purchè avessero un carattere soprannaturale. Un Indiano gli avea detto che la pietra addimandata *diaspora*, esposta alle fiamme d'una candela, si disfà in tante pagliuole lucentissime; e che quando si vuol conoscere l'autore di qualche delitto o di un fatto qualunque, il quale si avvolge nelle tenebre del mistero, la diaspora può rendere un tale uficio, imperocchè il crepitare di questa pietra abbruciata rivela il nome che si cerca. Siffatta ridevol cosa

persuase la debile mente dello Ebreo a tentare lo sperimento.

Raccoltosi di notte nella sua stanza, senz'altro testimone che la riscaldata e superstiziosa sua fantasia, Mosè Rabba espose la diaspora alle fiamme d'un cero. Era la notte del venerdì al sabato, giorno che gli Ebrei tengono di buon augurio.

La diaspora, sotto il calore della fiamma, crepitò, e, fosse effetto della prevenuta immaginazione di Mosè, fosse stramba combinazione di suoni, parve a Mosè che dal crepitare di quella pietra venissero fuori distintamente la parole *Dick Dick* (1).

Mosè tenne per fermo di essere stato tradito dal suo commesso Riccardo Bridge. Il suo primo pensiero fu quello di uccidere la moglie sotto gli occhi del suo drudo; ma un tal pensiero atroce si dileguò benpresto al timore de' rigori della legge.

Mosè Rabba maturò freddamente la sua vendetta: egli ebbe una diabolica ispirazione. Bisognava conservar la vita a Riccardo Bridge, poichè questi era necessario a' suoi interessi per la esemplare sua onestà; ma bisognava torturarlo lentamente ne' frutti della sua colpa: seviziare sotto gli occhi di lui le due fanciulle era un seviziare il cuore del vero padre. A questo crudel partito si appigliò l' Ebreo. In quanto ad Ester, noi non abbiamo il cuore di scrutare il secreto

(1) Abbreviazione del nome inglese di *Riccardo*.

della sua morte, che fu attribuita all'azione pestifera del cholera.

Era innocente o rea la donna ebrea? Più tardi il sapremo.

Da quel momento il barbaro mercadante ebreo si dilettò a torturare le due sventurate fanciulle sotto gli occhi medesimi di Riccardo, il cui amorevole cuore era lacerato da simili mali trattamenti.

Ed ora che i nostri lettori conoscono le ascose ragioni dell'odio di Mosè Rabba verso le due fanciulle, passiamo ad altri non meno importanti avvenimenti.

Dicemmo che il mazzo di chiavi che aprivano i forzieri di Mosè Rabba era stato gittato nel laguo da'liberatori di Tom.

Quando Mosè non trovò più le chiavi nella sua tasca, non disse motto; fece saltar le toppe de'suoi forzieri, si avvide del furto delle rupie d'oro e della evasione del prigioniero Tom. Giurò di punire questa volta colla morte l'autore di tanta baldanza.

V.

Il pozzo di Budda

La sera stessa egli ricorse allo esperimento della diaspora.

E questa volta pure la diaspora pronunziò il suo oracolo e rivelò lo stesso nome.

L'Ebreo fu preso da indicibile furore. Riccardo! sempre Riccardo! E certamente non potea essere stato altri l'autore di questo novello oltraggio! Mosè ricordò la protezione che il suo commesso avea spiegata a favore dello schiavo Tom; e più non ebbe dubbiezza veruna. La vendetta esser dovea novella e terribile —

Il giorno appresso, a'primi albori, Mosè Rabba montò a cavallo e trasse alle miniere di Beggiaporre.

Gli schiavi erano già al lavoro.

Queste misere creature impallidirono nel veder tra loro il padrone, la cui presenza annunziava sempre un castigo per qualcuno di quegli infelici.

Mosè chiamò lo schiavo Mogar, quello stesso che avea denunziato l'innocente Tom, e gli comandò di seguitarlo.

Era questo Indiano un feroce adoratore di Brama: avea faccia ramina, gigantesca statura, atletiche forme, occhi di tigre: era nudo in tutto il corpo, tranne alla vita, che era vestita d'una cin-

ta di color cilestre, alla quale pendeva un sacchetto contenente del tabacco, a mò degl'indigeni delle Indie occidentali.

Si narravano di questo schiavo le più atroci superstizioni. Dicevasi che, per calmare la sua divinità ch'egli credeva aver oltraggiato per aver mangiato della carne, si pose de' carboni ardenti in su la testa. Un' altra volta si tagliò un pezzo di lingua ed il gittò nel fuoco. Era insomma il Mogar un paria di selvaggia natura e capace degli atti più crudeli quando ve l' induceva la sua cieca superstizione.

Mogar seguì a piedi il suo padrone.

Attraversarono i luoghi di scavamento, penetrarono su l' arida sabbia delle coste del fiume, si cacciarono nelle gole di cupi monti, donde uscirono sovra un terreno umido e paludoso, non mai forse rallegrato dalla luce del sole, rotto da pantani formati dalle molte riviere tributarie del golfo del Bengala: riuscirono quindi al dorso d'un versante delle Gatte.

Que' due ristettero dalla lunga loro corsa.

Nel mezzo di quegli azzurri cianiti vedeasi una apertura, su cui Mosè Rabba gittò un' occhiata sinistra nel giungere in quel luogo.

Era un pozzo così profondo che l' occhio non vi scorgeva altro tranne che le tenebre più fitte. Giungeva pertanto all' orecchio del riguardante, dagl'imi visceri di quell'orribile cavo, un sordo gorgoglio somigliante al brontolio del leone. Probabilmente le profonde acque che colà in fondo

riposavano fin dal tempo della creazione del mondo hanno comunicazione co' tempestosi mari del Nizam. Questa orribile voragine era domandata il *pozzo di Budda*.

Mosè smontò di cavallo, e fè cenno a Mogar di seguirlo. Lo schiavo grondava torrenti di sudore

L'ebreo si accostò al pozzo terribile!

— Che faresti tu per acquistare la tua libertà e duecento rupie d'oro? dimandò Rabba allo schiavo.

— Sgozzerei il vecchio mio padre che serve appo il raggià di Setara, rispose freddamente l'Indiano.

— Non mi bisogna il sangue del vecchio tuo padre, soggiunse l'Ebreo, ma è miestieri che si *raffreddi* un altro uomo ch'io odio quanto il mio demone.

— Nomate quest'uomo, padron Rabba, e pria che il sole accorci la sua ombra a'piedi del banano della mia capanna, egli sarà *raffreddato*.

— Pria del meriggio, hai tu detto?

— Pria del meriggio.

— Sai tu perchè ti ho menato fin quì? chiese l'Ebreo.

— Non so.

— Vedi tu questa profonda voragine che si apre a'nostri piedi?

— La veggo, rispose lo schiavo senza muovere i suoi occhi ardenti dal volto del suo padrone.

— Credi tu che il figliuolo primogenito di Bra-

ma possa trarre a salvamento un uomo che in questa voragine venga precipitato?

— Nol può, rispose Mogar dopo aver questa volta immerso i suoi torvi occhi nel baratro che si apriva a'suoi piedi.

— Ebbene, innanzi che il sole raccolga la sua ombra a piè del banano che copre la tua capanna, occorre che Riccardo Bridge, il mio commesso, sia *raffreddato* nelle acque di questa voragine.

— Riccardo Bridge! esclamò lo schiavo, l'ispettore delle miniere, il biondo *gentleman!*

— Per lo appunto.

Per la prima volta forse in sua vita Mogar sentì uno strano sentimento; per la prima volta un senso di compassione era sorto nell'animo suo; tanto la bontà di cuore, la virtù e la dolcezza di carattere hanno impero anche su gli uomini più selvaggi e feroci.

Mosè Rabba dovè forse leggere su le sembianze dello schiavo quel sentimento di commiserazione, imperciocchè si affrettò a soggiungere:

— E sai tu perchè Riccardo Bridge merita la morte che gli ho destinata?

— Perchè, padrone?

— Perchè il temerario ha osato sottrarre alla meritata pena lo schiavo Tom, che ingoiò il brillante, e che tu denunziasti a me suo padrone; e non contento di aver sottratto questo ribaldo alla morte che gli era dovuta per tanta enormità di fallo, ha osato involare dalla mia tasca, durante il mio sonno, il mazzo di chiavi de'miei forzieri e rapire il mio oro, che forse avrà dato all'infa-

me Tom suo favorito. Nè questi sono i soli delitti di cui Riccardo Bridge si è reso colpevole verso di me... Ma ormai è giunto il tempo della mia vendetta; e per tutto il mezzo di questo dì egli dovrà andare a ritrovare il fondo del grande Oceano indiano, a cui mette questa voragine. La libertà e duecento rupie d'oro sono per te, Mogar...

Gli occhi dello schiavo furono chiazzati di sangue.

— Noi ritorneremo alle miniere, seguitò l'Ebreo; e quando vi giungerà Riccardo Bridge, gli darò ordine di seguirti, senza dirgli con precisione la meta del vostro cammino. Quando sarete quì arrivati, tu sai quello che ti resta a fare.

— E sarà fatto!

— Che, se mostrasse diffidenza durante il cammino e cercasse di ritornarsene o di torcere la via, scagliati su lui e lo strangola e gittalo nel primo guado a cui ti abbatti, facendogli noto, nell'atto di strangolarlo, che a tal modo si vendica Mosè Rabba il suo padrone... Ed ora torniamo a Beggiaporre, e pensa che un tuo cenno, una tua parola su tutto ciò ti costerà la vita.

Detto ciò, risalì sul suo cavallo e disparve.

Dopo un'ora, Mogar si trovava anch'esso a Beggiaporre. Vi erano già Mosè Rabba e Riccardo Bridge.

Mogar arrivò ansante, trafelato; egli avea divorato il cammino.

Non sì tosto l'Ebreo il vide giungere, chiamò

in disparte Riccardo, e gli disse con uno straordinario sorriso di bontà:

— Riccardo, vi affido una dilicata commessione: voi monterete a cavallo, e seguirete Mogar. Non posso dirvi per ora di che si tratta.. saprete tutto sul luogo; avrete le istruzioni necessarie.

L'inglese s'inchinò in atto di obbedienza.

Mosè si appressò indi a Mogar, gli consegnò una lettera chiusa e suggellata a nero, e gli disse a bassa voce:

— Quando sarete arrivati al pozzo di Budda, consegnerai questa lettera a Riccardo Bridge, gli darai appena il tempo di leggerla, e lo precipiterai nel baratro.. Bada ch' io vi seguirò e sarò testimone inosservato di quanto opererai.

Riccardo Bridge e Mogar montarono entrambi a cavallo, e s'incamminarono verso il terribile pozzo di Budda.

Vedendosi affiancato dal perfido schiavo che avea denunziato Tom, Riccardo ebbe qualche vago sospetto; ma il suo animo candido e generoso era le mille miglia lontano dal tradimento che si ordiva contro lui. Ciò non pertanto, volle assicurarsi se avea nella tasca del suo soprabito una pistoletta che egli non abbandonava giammai.

Durante il cammino, neppure una parola fu scambiata tra loro. Mogar andava innanzi di qualche passo, giacchè a lui era conto il terreno che si dovea battere.

Un pensiero atroce balenò nell' animo di Ric-

cardo; ma non vi durò più che non dura il guizzar d' un baleno. Uccidere un uomo alle spalle, a tradimento, quando anche quest' uomo fosse il più malvagio e scellerato, e quando pure covasse entro di sè il proponimento di attentare alla sua vita, sembrava a Riccardo tale abbominevole codardia ch'ei ne respinse il pensiero con orrore.

Giunsero dappresso al pozzo di Budda.

Mogar smontò il primo da cavallo, e disse a Riccardo:

— Siamo giunti, Mister Bridge, piacciava di por piede a terra.

E, accostatosi a lui, gli tenne la staffa per farlo smontare dalla sua cavalcatura.

Riccardo balzò di cavallo.

Erano ad una ventina di passi dalla spaventevole voragine.

Mogar si avvicinò al pozzo un' altra decina di passi, quasi per invitare l'Inglese a seguirlo.

Abbiam detto che l'Indiano avea forme e forza atletiche, Riccardo era invece smilzo e gentile.

L'Indiano aveva il suo proponimento: afferrare tra le sue braccia l' Inglese mentre era intento a leggere la lettera del padrone, e gittarlo d'un balzo nel pozzo. Si trasse però dalla cintura il foglio suggellato, e

— Mister Bridge, gli disse, eccovi le istruzioni che il mio padrone vi dà per quello che abbiamo a fare.

Riccardo tolse nelle sue mani la lettera che gli porse l'Indiano ; raggrottò le ciglia in veggendo

il nero suggello che chiudea quella scritta, ed ebbe un sinistro presentimento: ruppe in fretta la ceralacca e lesse quanto segue in cattivo inglese:

» Riccardo Bridge, tu contaminasti il mio talamo; avvelenasti le gioie della mia vita domestica. Per te fui costretto a odiare due innocenti creature che mi chiamano *padre*; per te la vita mi si rese odiosa, ed io ti ho maledetto le mille volte nelle mie lunghe, insonni ed ambasciose notti. Per te odiai e maledissi una donna che il mio cuore avea scelta. Non contento di ciò, osasti sottrarre alla meritata pena uno schiavo fellone che rubava i diamanti delle mie terre; osasti puranche porre le mani ne' miei forzieri, e involarne 4000 franchi in oro. Or bene, Dio è stanco delle tue scelleragini; la misura è colma, e l'ora della giustizia è suonata. Tra pochi secondi il pozzo di Budda ti accoglierà nelle sue viscere eterne. Mosè Rabba ».

Riccardo avea letto con tanta rapidità questa lettera, ch' era per lui strana e terribile rivelazione, ch'ebbe il tempo d'impadronirsi della sua pistola prima che Mogar si accingesse a slanciarsi su lui; per modo che quando questi si avanzò per afferrare la sua vittima, afferrò invece nel petto due palle di piombo che gli furono scaricate a bruciapelo.

L' Indiano cadde come fulminato a' piedi dell'Inglese.

Spaventato dal colpo che avea fatto, Riccardo si allontanava in fretta dal sito della orribile tragedia, quando un'altra esplosione di arma a fuoco si fece udire. In pari tempo egli sentì la palla zufolargli all'orecchio.

Iddio, che avea colpito di morte lo scellerato denunziatore di Tom, salvava per la seconda volta la virtù e l'innocenza.

VI.

Neftali

I nostri lettori avranno compreso che il secondo colpo d' arma a fuoco era stato tratto dallo stesso Mosè Rabba, che avea seguito ad una certa distanza lo schiavo e il commesso, e che di presente si teneva inosservato sovra un vicino poggiuolo per vedere se Mogar eseguisse a puntino gli ordini ricevuti, e se la tragedia si compisse nel modo che egli avea divisato. Stava a Mosè soprattutto a cuore che l' Inglese trascinasse seco lui nel baratro la lettera, che rivelava la sua vergogna.

Il colpo andò fallito.

—

Da quel dì l'Ebreo non rivide più il suo commesso inglese.

Il rancore perpetuo che egli recava nel cuore per aver perduta la speranza di vendicarsi accrebbe il suo malumore, e rinfocolò nell' animo suo crudele l'odio verso quelle infelici creature di Lia e Neftali, che, unitamente alla buona Teresa, piagnevano ogni giorno per l'ignota sorte del loro caro Riccardo.

Erano scorsi parecchi anni dalla sparizione di Riccardo Bridge.

Lia e Neftali erano uscite di fanciullezza, ed

entrambe venivano su così belle ch'era un incanto a vederle. Elleno sembravano gemelle per la somiglianza perfetta de' lineamenti tagliati alla perfezione, per la mirabile lucidezza de' lunghi capelli biondi che ornavano le loro pallide fronti, per l'angelico candore delle loro sembianze.

Lia, benchè più grande, non era però così alta come Neftali, che a quattordici anni era già venuta a quella statura che distingue il maraviglioso tipo orientale. Le frequenti lacrime che ella versava aveano dato a' suoi occhi tal commovente trasparenza che non si potea resistere al loro sguardo.

La sorgente di quelle lagrime dovea accrescersi per altre sventure. Lia, la cara sorella, l'angiolo custode, la compagna indivisibile della sua solitudine, Lia, presa da malattia di languore, moriva per lenta consunzione. . . .

Mosè Rabba non versò una lacrima per la figliuola, che egli avea forse uccisa colla durezza del suo cuore e colle sofferenze che avea fatto patire a quella misera.

Neftali fu talmente colpita dalla morte della cara sorella, che da quel tempo ella accolse nel suo seno il germe della malattia, di che l'abbiam veduta travagliata a Napoli nella casina su la via delle *Fontanelle*.

. . . .

Poco tempo era scorso dalla morte di Lia, e un giorno, un uomo, una specie di *tory* inglese, si presentò a Mosè Rabba a Beggiaporre, gli con-

segnò una lettera e disparve, dicendo non esservi risposta.

L'Ebreo aprì in fretta quel misterioso messaggio, e qual fu la sua sorpresa nel leggere a piè dello scritto il nome di *Riccardo Bridge!*

La lettera non avea nè indicazione di paese nè di data: essa era così conceputa:

» Signore—Sono scorsi parecchi anni da quel
» dì che la vostra ingiusta ed insana vendetta mi
» preparò un terribile agguato appo la voragine
» di Budda, dalla quale Dio mi salvò. La vostra
» lettera mi svelò il terribile arcano dell'odio vo-
» stro verso di me e verso quelle due infelici
» creature che sono pur *sangue vostro!* Sappia-
» te, Signore, che Ester vostra moglie morì in-
» nocente e pura, e ch'ella non contaminò giam-
» mai d'un sol pensiero la santità del suo giura-
» mento e l'inviolabilità del sacro nodo che a voi
» l'univa. Tra vostra moglie e me non passò mai
» altra relazione che quella d'un affetto purissi-
» mo e fraterno. Ella disfogava meco l'angoscia
» del suo cuore nel vedersi da voi dispregiata, e
» specialmente per l'abbandono in cui la lascia-
» vate per intere giornate. Povera Ester! Ella
» cercava di attingere nella santità del suo cuore
» la forza che le mancava per amarvi ancora, a
» malgrado della distanza della età che vi sepa-
» rava. Giuro innanzi a Dio che non mai surse
» nell'animo mio il più lontano pensiero capace di
» offendere la virtù di quella donna e l'onor vo-
» stro ch'io rispettavo. Mi trovo in tal crisi della

» mia vita che domani forse io potrò vedermi
» al cospetto del supremo Giudice... Ecco per-
» chè vi scrivo questa lettera ora e non prima,
» giacchè avreste potuto credere che un *interesse*
» *di cuore* verso le due creature mi determinas-
» se a fugare dall'animo vostro ogni sospetto su
» la virtù della infelice vostra consorte. Bandite
» ogni titubanza, ogni ombra di sospetto. Un uo-
» mo che domani forse comparirà al cospetto di
» Dio vi giura sull'anima sua che Mistress Rabba
» fu innocente e che mai d' un pensiero non ol-
» traggiò l'onor vostro. Se io mentisco, possa l'a-
» nima mia esser maledetta in eterno; possa la
» mia memoria essere imprecata tra gli uomini.
» La notizia della morte della sventurata Lia, vo-
» stra figliuola, è giunta fino al solingo romitag-
» gio dove son confinato. La sua morte mi lascia
» nell' animo il rimorso di non aver rischiarata
» la vostra mente e fugato i sospetti crudeli che
» tanto male han cagionato finora alla vostra fa-
» miglia. Con quanto cordoglio del mio cuore
» io penso di essere stata la causa involontaria
» delle sventure che han forse prodotto la morte
» di vostra moglie e di vostra figlia! Io vi per-
» dono gl' ingiusti ed oltraggiosi sospetti che ac-
» coglieste e nudriste contro me; vi perdono l'a-
» troce pensiero che aveste di darmi una morte
» crudelissima; e sono pronto a correre ad ab-
» bracciarvi quando vi sarete convinto della mia
» innocenza. Se fui colpevole verso di voi per a-
» ver dato la libertà al vostro schiavo Tom, il
» feci perchè Dio mi comandò di salvare un in-

» nocente ; imperciocchè , sappiatelo , Tom era
» innocente del fallo che lo sciagurato Mogar gli
» appose. Il diamante che voi trovaste nella ma-
» teria vomitata da quello infelice era stato mes-
» so da'suoi nemici nel cibo che egli prese il mat-
» tino. Iddio, che volge a pro de'buoni e a danno
» de'malvagi i disegni di costoro, si valse di me
» per salvare l'innocente Tom e punire il ribaldo
» suo denunziatore. In quanto alle rupie d'oro
» che voi credeste aver io involato a' vostri for-
» zieri , non nego il mio fallo ; ma quel danaro
» io non lo toccai, e servì a somministrare a Tom
» i mezzi di sottrarsi alla vostra persecuzione ,
» ed assicurarsi una posizione sotto altro cielo.
» Ora che tutta la verità, la nuda verità, vi ho
» svelata, non indugiate a stringere tra le vostre
» braccia la povera Neftali, vostra affezionata fi-
» gliuola , che non ha mai cessato di amarvi un
» solo istante. Essa è la sola superstite delle tre
» creature che Iddio avea messe al vostro fianco
» per consuolo della vostra vecchiezza. Non titu-
» bate a stringere sul vostro cuore la cara fan-
» ciulla , ch'io adorerei come si adorano gli an-
» gioli, s'ella mi appartenesse. Non la defraudate
» più a lungo delle vostre paterne tenerezze, e
» Dio benedirà la vostra vecchiezza ed accresce-
» rà la serie de'vostri anni e farà prosperare la
» vostra casa. Un'ultima preghiera , e pongo fi-
» ne a questa lunga mia lettera. Non vogliate in-
» crudelire contro i poveri lavoratori delle mi-
» niere di Beggiaporre: la loro sorte infelice vi
» commuova. Eglino sono pure creature del buon

» Dio che certo non le ha messe al mondo per
» darvi il diletto di tormentarle o per farle ser-
» vire da strumenti della vostra cupidigia. Iddio
» vi chiederà conto delle sofferenze di questi suoi
» figli. Se non potete riparare al mal fatto del
» passato; se non potete restituir la vita a quei
» miseri morti sotto la fatica o sotto le sferzate
» de'vostri agozzini, pietà vi prenda di quelli che
» tuttora gemono nel servaggio e nella orribile
» opera delle escavazioni. Scemate il loro lavoro
» alternandolo con sufficiente riposo e con sano
» e generoso nutrimento. Abbiate cura de' ma-
» lati, de'vecchi, degl'inabili; ed essi tutti vi be-
» nediranno, e lavoreranno con maggiore alacri-
» tà, e leveranno preci a Dio per la vostra sani-
» tà e per la prosperità della vostra industria.

» Se vi farà piacere di farmi tenere i vostri
» caratteri, dirigete le vostre lettere alla Casa
» *Morson* a Londra—Vostro per sempre — Ric-
» cardo Bridge. »

Vi è certo nel linguaggio degli uomini onesti e di cuore qualche cosa che persuade gli animi più schivi e restii. Nel leggere lentamente questa lunga lettera, Mosè Rabba passò per una gradazione di sentimenti che mutarono al tutto le disposizioni ond'egli avea cominciato a farne la lettura. Dall'odio più feroce che regnava nel suo cuore quando i suoi occhi corsero su le prime righe della lettera, egli era passato, attraverso più miti sensi, fino a commuoversi d'ignoti affetti, fino a sentirsi (vero prodigio!) umettar le

ciglia d'una lagrima, che gl'inondò il cuore di dolcezza. Era la prima volta che quell'uomo provava un sentimento che nobilitava l'animo suo.

Mosè Rabba si sentì cadere dagli occhi una benda fatale: la verità si facea strada nella sua mente, fugandone i foschi pensieri che fino a quel punto l'aveano ottenebrata in una caligine di morte... Sua moglie, la sventurata Ester era stata pura ed innocente! ed egli le avea dato morte spietata e crudele! La bellissima Lia era sua figliuola, ed egli l'avea veduta a morire senza far cadere su quella pallida fronte un bacio, una benedizione, una lacrima!

Così fatte strazianti immagini che moveano nel suo petto un inferno di rammarichi e di rimordimenti trovavano pertanto un certo conforto nel pensiero che un'altra figlia gli restava, su cui ei rifonder poteva quelle tenere ed affettuose cure di che avea furato la consorte e la Lia.... Egli si sentiva meno infelice, pensando che il cielo gli serbava ancora un'ultima consolazione nella sua Neftàli.

Ci mancano le espressioni per dipingere la scena che seguì tra Mosè Rabba e sua figlia, poscia ch'ebbe luogo in lui sì mirabile trasformazione.

Egli corse nella stanzetta della fanciulla, le si gittò al collo, le diè mille baci su per gli occhi, per le guance, pe'capelli, la strinse al suo petto, la carezzò, la chiamò *sua figlia*, *sua cara figlia*... La fanciulla pareva uscita di sè per la gioia, per

la sorpresa... guardava con occhi smarriti il vecchio padre, cercando di leggere su le sue sembianze se quegli atti e quelle parole accusassero alienazione di mente. Ma il padre, pur divinando l'ansia paurosa della figliuola, si affrettò a bandire da lei ogni dubbiezza, e le parlò con tanto senno, le disse tante cose dolcissime e affettuose, senza però rivelarle il vero motivo di quel prodigioso mutamento, ch'ella si sentiva scoppiare il cuore dalla gioia.

Anche Teresa parve impazzare dal contento.

Mosè Rabba scrisse a Riccardo Bridge; gli raccontò l'effetto che la sua lettera avea prodotto su lui; il chiamò amico, gli chiese umilmente perdono de'sospetti ingiuriosi che avea nutriti contro lui e della funesta cecità che il trasse a preparargli una morte che il cielo non permise. Soggiunse che la sua casa e i suoi forzieri d'ora in poi erano sempre aperti per lui; che lo aspettava con impazienza per riabbracciarlo.

Sommi decreti di Dio! Questa risposta di Mosè Rabba non giunse al suo indirizzo; nè l'Ebreo rivide mai più Riccardo Bridge.

Frattanto, così gagliarde scosse e commozioni novelle doveano necessariamente alterare la già debil salute della Neftali, cui le sofferenze della fanciullezza e dell'adolescenza aveano già profondamente logorata in quella età in cui si sviluppa il fisico della fanciulla che divien donna.

Ma il ritorno della buona stagione, l'amor del

genitore, la lettura di libri dilettosi, le passeggiate su i più incantevoli fiumi delle vicinanze, la freschezza della età, che è per se stessa la più valida medicina, ridonarono alla fanciulla ebrea gli smarriti colori della salute, e snebbiarono la fronte del vecchio padre, che avea tutte le gioie della sua vita concentrate nell' affetto prepotente che ora egli sentiva per questa sua dilettissima figliuola.

La ragione ed il sentimento aveano preceduto in Neftali l'età. In que'primi anni della sua giovinezza ella era mesta, impensierita; amava la solitudine, il silenzio, le notti stellate, il pallore de'raggi della luna, il rombo de'venti nelle foreste, il malinconico pianto delle acque cadenti.

Neftali avea ormai tutto ciò che una fanciulla può desiderar su la terra, l'amor del genitore, la bellezza, le dovizie e il fiore della innocenza, e ciò non di meno, ella piangea sovente senza ragione, o, per meglio dire, piangea per misteriose ragioni. Benchè nata nella religione ebraica, le maraviglie de' miti indiani le aveano siffattamente accesa la fantasia ch'ella erasi ormai persuasa che, per effetto della legge della metemsicosi, credenza assai comune appo gl'indiani, l'anima sua, innanzi di venire ad abitare nel suo corpo, fosse stata da Dio condannata ad errare per isconfortate regioni, e ciò par avere essa amato un angelo. La storia dell' angelo Ituriel che s' innamorò d' una vergine figlia dell' uomo avea fatto possente impressione su la immaginazione di questa fanciulla.

Spesso nelle notti estive ella si piaceva a spaziare lo sguardo su per gli aperti splendori dei cieli ingemmati, ed allora sembravale che si ricordasse di un tempo antico, di un tempo che soverchiava i suoi brevi anni; nel quale, spirito gemebondo e solitario, ella vagava in regioni lontane dalle serene luci di quegli astri, divisa per sempre dal suo Ituriel, e senza una speme di riposarsi da que'lunghi affanni. Allora la giovinetta piangea, e si struggea d'un amore indefinito, che non trovava neppure alimento nel fuoco stesso di che ardea.

Neftali si sentiva infelice; eppure la morte le mettea nel cuore uno spavento orribile, giacchè s'immaginava che Dio l'avrebbe ripiombata nella desolazione degli spiriti erranti, di cui le pareva di sentire in ogni notte i lamenti lungo le coste delle riviere o giù nelle valli diserte, dove mai non si stampò orma di umano piede. Ci era nella mente di questa nervosa creatura un misto di ascetismo cristiano, di misticismo ebraico e di feticismo indiano..... Ella non vedeva nulla di naturale nel mondo che la circondava, ma tutto prendeva agli occhi di lei aspetto soprannaturale. Era insomma una fantasia ammalata, malinconica, accesa continuamente dalla febbre delle più strambe visioni. In altre circostanze, in altri paesi, e con altra educazione religiosa, questa fanciulla sarebbe stata una Teresa Sanchez, che la Chiesa venera oggi sugli altari.

La morte della sorella Lia aveva aggiunto altri spaventi, direm quasi, materiali a quelli che

la povera giovinetta provava già per le sue immaginazioni. Quando si sentiva ammalata di corpo, ricordando le sofferenze della sorella, di cui l'immagine erale rimasta vivamente scolpita nell'animo, ella era presa da indicibili paure, e prendea con avidità le medele che l'amorosa Teresa, sua seconda madre di affetto, le porgea, medele innocenti, o, a dir meglio, insignificanti, ch'ella somministravale in mancanza del giudizio di un medico.

La lettera di Riccardo Bridge avea scosso il cuore di Mosè Rabba su la sorte de'suoi lavoratori: ei fu verso loro più umano, più caritatevole; ma a poco a poco l'istinto dell'avarizia la vinse su i suoi sentimenti generosi, ed egli ridivenne crudele verso quelle misere creature.

La cupidigia dell'oro attutava eziandio nel cuor di lui l'amor paterno che pur gigante vi si era levato. Immerso sempre ne' suoi calcoli, ne' pensieri delle sue cave, delle sue gemme, de' suoi diamanti, egli non vedea sua figlia che nelle ore della colezione e del pranzo; e, benchè si mostrasse con lei amorosissimo, pur non le volgea che poche parole e sembrava sempre distratto per altre cure, per altri pensieri.

Scorse così qualche anno.

Ritornò sul Gange la stagione delle brine, e Neftali ricadde nella sua tosse, nel suo languore, nel suo dimagrimento.

La giovinetta era ormai venuta a quella età

della vita in cui si apre un orizzonte novello alle ardenti aspirazioni del cuore. Ella avea diciassette anni, ed era una prodigiosa bellezza, anche sotto lo sfacimento di una crudel malattia che da qualche anno minacciava di troncare quello stame di vita. Masse di biondi capelli ornavano quel capo superbo, modello di scoltura, e cingevano la sua alta e pallida fronte con un'aureola d'oro che dava alle sue sembianze qualche cosa d' ispirato e di celeste. I suoi occhi del più puro lustrino brillavano d' una luce cara e serena annebbiata pertanto dalla profonda malinconia che la sua infermità le metteva in cuore. Le sue labbra, cui la stessa malattia avea leggiermente imbianchite, rassembravano a due bocciuoli di pallida rosa. La sua complessione, come quella di quasi tutte le Indiane, era alta e dilicata, di fattezze irreprensibili; ma sopra tutto, bellissimo era il suo petto verginale, che ascondea sotto le sue forme impareggiabili tesori di amore.

Era questo il bellissimo fiore, cui morte minacciava di troncare il debile stelo.

VII.

Folco Dionigi

Un giorno, era terminato il desinare che Mosè Rabba solea prendere di solo a sola con sua figlia Neftali.

La fanciulla non avea portato alle labbra che qualche frutto, scegliendone da'canestri d'oro che raccoglievano le più prelibate produzioni de'verzieri dell'Asia.

Ella mostrava soffrire assai. Pallida, abbattuta come una giovane betula sotto il soffio del monsone, ella chinava al suolo le pesanti pupille, e parea che nel suo cuore tristissimo fosse muta ogni speranza.... Talvolta levava l'occhio sconfortato su le cime de'colli che si scorgeano indorati dagli estremi raggi del sole, e una lagrima vagava tra quelle nebbiose pupille d'angelo. Non sappiamo qual tempesta di passioni sorgeva in quel giovine cuore. Certamente una lotta avveniva tra quell' anima ardente e quel fragile corpo, a cui essa avrebbe voluto comunicare la propria forza ed energia.

Mosè Rabba avea gustato il suo squisito pranzo col piacere di un uomo soddisfatto della sua giornata. Il vecchio Ebreo gittava di tempo in tempo uno sguardo sulla povera figlia; e quella sommaria ispezione lo attristava senza però torgli l'ottimo appetito.

Il pranzo era terminato. Il vecchio aveva acceso il suo scibucco, e si apprestava a libare i dolci effluvii del suo voluttuoso tabacco; ed ecco che, rompendo in un fiume di lagrime, Neftali si gitta al collo di suo padre, appoggia la fronte su la sua spalla, e gli mormora all'orecchio:

—Padre mio, salvami, salvami, io non voglio morire!

Il vecchio scostò dalle labbra il cannello d'ambra, impallidì leggiermente, raggrottò le folte sopracciglia, e, colla destra mano sollevata la fronte di sua figlia,

— Che significa ciò? le disse.... Spiegati, cara figlia.... Tu parli di morire!

— Oh sì, padre mio, ella soggiunse singhiozzando, io morrò.... morrò come Lia, se non mi salvi.

A quella rimembranza della estinta figliuola si ridestarono nel cuore dell'Ebreo tutti gli antichi suoi rimordimenti; e lo scibucco gli cadde su le ginocchia un colla mano che il sorreggea, e vie più s'infoscarono le sue sembianze; ed egli si passò la mano su la canuta barba e se la premè con movimento nervoso.... Indi, come subitamente preso da salda determinazione, esclamò con forza:

— No, tu non morrai! Dovessi profondere i miei tesori, dovessi andar pitoccando il resto dei mei giorni, tu non morrai.

Detto ciò, battè con violenza il suo coltello a

manico d'oro contro la verde coppa in cui avea bevuto il suo vin del Reno.

Si presentò il suo servo favorito, un guebro.

—L'occorrente da scrivere, disse Mosè Rabba.

Il guebro gli recò subitamente la carta e la matita e stette ad aspettare altri ordini del suo padrone.

Mosè Rabba scrisse in fretta due righe, le piegò, le chiuse col suo suggello e disse al servo, consegnandogli la lettera:

—Si spedisca immantinente questa lettera alla Casa Mortimer a Bombay.

—Che cosa è questa lettera, padre mio? chiese la figlia, cui un'arcana speranza fece brillare straordinariamente i grandi occhi neri.

—Sono due righe che scrivo al mio corrispondente Mortimer a Bombay perchè mi faccia capitare al più presto possibile il miglior medico che sia quivi, a qualunque prezzo.

—Ah! padre mio! esclamò la fanciulla con uno sguardo di amore e di riconoscenza.

—Vedremo di che si tratta, figliuola mia carissima. Il professore varrà almeno a bandire dalla tua riscaldata fantasia gli esagerati timori che vi si sono introdotti. Fa cuore, figlia mia, non lasciarti prendere dalla ipocondria che accresce i mali e non giova a niente. Colla giovinezza si vince ogni malanno.

—Così diceano pure a mia sorella Lia! esclamò abbassando il capo la Neftali.

—E sempre tua sorella Lia! interruppe il vecchio con severo aggrottamento di ciglia. Non vo-

glio che tu mi ricordi sempre la.... Lia...; Sai che ciò mi conturba.

— Vi obbedirò, padre mio.

L'Ebreo ritornò a fumare il suo scibucco e la fanciulla ricadde ne'suoi desolanti pensieri.

Il domani, verso le dieci, arrivò a Mosè Rabba la risposta del suo corrispondente di Bombay.

Mortimer gli dicea che il suo comando non potea giungere in più propizia occasione, però che trovavasi di passaggio a Bombay un dottissimo professore italiano a nome Folco Dionigi, che avea fatto mirabili cure nelle Indie. La lettera di Mortimer soggiungeva che Folco Dionigi chiedea mille rupie per la sua venuta a Beggiaporre e per la visita alla figlia dell'Ebreo Mosè Rabba. La lettera finiva con queste parole:

» Perciocchè mi avete dato facoltà di farvi » giungere un abile professore a qualunque prez- » zo, ho creduto acconsentire in vostro nome alla » richiesta del Professor Dionigi; ed egli si mette » in viaggio incontanente per Beggiaporre. Se » mal non mi appongo, credo ch'ei giungerà co- » stà qualche ora dopo la mia lettera. »

Mosè Rabba chiamò sua figlia e le fe' leggere la risposta del suo corrispondente di Bombay.

Neftali sorrise, chè la speranza le si era ridesta nel cuor giovanile. Ella abbracciò il suo genitore, e lo ringraziò di quanto avea fatto per lei.

La donna non resiste mai agli stimoli della vanità. Sapendo che tra poco dovea giungere il medico italiano, ella cercò di dissimulare in parte

le orme della sua malsania e di rialzare con istudiata acconciatura la mirabile sua bellezza.

Teresa prese la sua parte nel contento della fanciulla, sapendo che un abile medico l'avrebbe tra poco visitata e le avrebbe senza dubbio tolto di su la persona ogni dominio del male che la minacciava.

In sull'ora del mezzodì, fu annunziato a Mosè Rabba l'arrivo del medico italiano Folco Dionigi.

Il vecchio Ebreo fu a riceverlo egli stesso in su la soglia della sua casa, e lo introdusse in una specie di salottino, dove il lusso asiatico più impudente tenea le veci del gusto europeo.

Il medico, a cui il corrispondente Mortimer avea dato le necessarie istruzioni, volse la parola in inglese all'Ebreo che capiva questa lingua e la parlava assai mezzanamente.

— Siete voi il Sig. Mosè Rabba, negoziante di diamanti e proprietario delle miniere di Beggiaporre?

— Son io quel desso, rispose l'Ebreo, che si sentì mediocremente solleticato nel suo amor proprio.

— Questa lettera è per voi, disse il medico consegnandogli il plico.

L'Ebreo corse appena cogli occhi lo scritto; si affrettò a soggiungere:

— Sono veramente avventurato di accogliere tra le mie pareti un uomo di sì alto merito; e vi ringrazio della vostra premura.

L'Italiano si chinò leggiermente.

— Sono sicuro che, la mercè de' vostri lumi, otterrò la guarigione di mia figlia. Permettete che io vada ad avvertirla del vostro arrivo.

Il medico rimase solo nel salotto.

Approfittiamo di questo momento per presentare a' nostri lettori il novello personaggio, che occuperà la parte protagonista di questo racconto che abbiamo tra mani.

Folco Dionigi è un bell'uomo a quarant'anni circa: ha una mezzana statura più tosto bassa che alta; ha faccia bruna, cotta dagli ardori dei tropici, e nera e foltissima barba che gli giunge fino al mezzo del petto; la testa, pressochè tutta calva tranne verso le regioni tempiali, è d'una perfetta organizzazione riguardo al pieno sviluppo della intelligenza: il suo occhio è bellissimo; ci è in quest' occhio tutta la luce della scienza, tutta la superba alterigia dello spirito di Prometeo, tutta l'infernale curiosità che produsse la caduta dell'uomo. Lo sguardo di Folco Dionigi ha qualche cosa dell'angelo e del demone; costringe ad abbassarsi innanzi a lui le più altere eminenze sociali.

Quest' uomo ha un sorriso perenne su le labbra; ma noi c' imbrogliamo a dire quante cose rivela quel diabolico sorriso: è un supremo disprezzo dell'uomo di cui egli ha sperimentato tutte le tristizie, e della vita, di cui egli ha scoverto i più riposti segreti, le molle più latenti e le crudeli futilità; è una freddezza quasi feroce per tutte le umane sofferenze, ch'egli tratta come al-

trettante tesi della sua scienza; è in ultimo una sfida insana alla universale natura, di cui egli crede aver soverchiato i poteri, e di cui si piace impertanto imitare il *feroce* indifferentismo.

Diremo in appresso qual si fu la giovinezza di quest'uomo straordinario: il ritroveremo più tardi nelle sue mura domestiche. Ci basti perora averne sommariamente tracciato il ritratto. Aggiungiamo, per compirne la fotografia nel momento che egli si presenta in casa dell'Ebreo Mosè Rabba, che quel dì il suo vestimento era dei più ricercati ed eleganti; ed un diamante di gran costo chiudeva le liste della sua cravatta di seta persiana.

Pochi minuti erano scorsi dalla sua venuta in casa di Mosè Rabba, e questi entrò nel salotto con Neftali.

La giovinetta indiana era oltremodo bellissima. Una veste nera di leggierissimo lino dava un gran risalto alla soave pallidezza del suo volto, animato alquanto dalla lieve agitazione in cui era per la venuta del medico. I suoi capelli, accuratamente scompartiti all'europea su la sua fronte di avorio purissimo, erano rattenuti su la coppa del capo da uno spillone d'oro, la cui testa era un maraviglioso rubino.

—Ecco la mia cara figlia Neftali, disse in inglese il mercadante presentando la giovinetta al medico, il quale chinò leggiermente il capo, indi distese la sua mano ed incontrò quella della fanciulla, ch'egli tenne alcun poco nella sua.

— Signore, disse Neftali in buon italiano che ella aveva apparato dalla sua nutrice e governante milanese—Signore, la mia eterna riconoscenza non potrà mai abbastanza rispondere alla grazia che Ella mi fa di venire a consigliarmi su i migliori mezzi da adottare affine di allontanare la grave malattia che minaccia troncare lo stame di mia vita, come già troncò quello della vita della mia disgraziata sorella.

Folco Dionigi confisse i suoi occhi su le belle sembianze della giovine, senza lasciar la mano ch'ella gli aveva abbandonata.

Il medico impallidì per subitanea gagliarda commozione, e parea non potersi saziare di contemplare il viso angelico e le forme incantevoli di quella cara fanciulla.

—Che capolavoro! sclamò, parlando tra sè, e sbalestrato in altri pensieri che non erano al certo pensieri scientifici.

Ritornato pertanto all'oggetto della sua professione, egli volle che gli si fosse narrato fil per filo i particolari delle sofferenze di che doleasi la fanciulla; volle conoscere il tenore della sua vita e la storia della sua fanciullezza; e cercò di ficcare uno sguardo fin dentro l'anima di lei.

Neftali gli aprì l'animo suo con tutto il candoro della innocenza e con tutta la fede e la speranza nella scienza.

Mosè Rabba e il medico non l'interruppero un sol momento.

Quando la fanciulla pose termine al suo discorso, fu assalita da un parosismo di tosse che

durò qualche minuto, e che le arrossò tutta la bella faccia.

—Ecco la maledetta tosse che la travaglia, osservò l'Ebreo... La poverina rimane talvolta sfiancata e affranta.

Il medico consultò a lungo il polso dell'ammalata; indi collo stoicismo proprio degli uomini dell'arte, disse alla fanciulla:

—Denudate il petto.

Per un irresistibile movimento di oltraggiato pudore la giovinetta mise un grido e si gittò nelle braccia del padre, che se la strinse al cuore e la baciò in fronte.

Folco Dionigi parve non fare la minima attenzione a questa ribellione del senso femminile, a questa natural ritrosia, e cavò dalla tasca del suo soprabito un piccolo stetoscopio di mirabile perfezione fatto a Londra.

—Fa cuore, figlia mia; una funesta necessità richede da te questo gran sacrificio.... D' altra parte, la scienza non ha occhi sensuali.

—Non temete, bella fanciulla; un medico è più che un amico, è un padre, è un fratello.

— Io mi allontano, figlia mia, e ti manderò Teresa: abbi cuore, mia cara figlia, e spera prima in Dio e poi nell' abilità di questo dotto professore.

Un sorriso beffardo errò su le labbra di Folco Dionigi alle parole: *Spera in Dio.*

— Sperate nella scienza, bella fanciulla, egli disse col suo implacabile stoicismo; sperate in me. Son io perora il vostro dio.

Neftali levò il capo a queste empie orgogliose parole, e fissò per la prima volta i suoi grandi occhi neri sul viso di bronzo del medico.

I loro occhi s'incontrarono; ed ella sentì una specie di brivido nelle ossa, chè le parve che lo sguardo di quell'uomo avesse qualche cosa di satannico.

Ella era rimasta sola col medico.

Col capo chino, col petto affannoso, la giovine Indiana rassembrava ad innocente colomba sotto il fascino di un serpe incantatore.

—Affè mia che non ho visto ancora una creatura più bella di questa! esclamò novellamente il medico come se avesse parlato tra sè. Che peccato sarebbe se la morte dovesse distruggere una opera sì mirabile! Ma, la salveremo, oh sì, la salveremo.

In questo, era giunta la governante.

Neftali si gittò nelle braccia di lei, e le mormorò all'orecchio:

— Non ti partire dal fianco mio: quest'uomo mi fa paura.

Il medico fece adagiare la fanciulla sovra una assai comoda poltrona, e le applicò su le regioni toraciche un capo del suo stetoscopio, all'altro capo del quale applicò il suo orecchio.

Passò circa un quarto d'ora in silenzio. —

La fanciulla, cogli occhi bassi e col volto pallidissimo aspettava la sua sentenza.

Teresa avea le lagrime agli occhi, e palpitava forse più fortemente della stessa ammalata.

Folco Dionigi ripose freddamente nello astuccio il suo stetoscopio; riprese poscia il polso della fanciulla e lo tenne un pezzo tra le sue dita.

— Io sono a Bombay da circa un mese; perchè non mi faceste chiamare un pò prima?

Neftali ebbe uno stringimento di cuore a queste parole del medico, sembrandole ch' ei disperasse della sua guarigione per essere stato troppo tardi chiamato a curarla.

— È mia la colpa, disse la fanciulla, se non prima d'ieri feci istanza a mio padre per un uomo dell'arte salutare.

— Ogni speranza non è perduta, o bella creatura; fa cuore; e se un miracolo dovrà farsi; lo faremo. Ora, ritiratevi, e venga a me il sig. Mosè Rabba.

Le due donne si ritrassero; e poco appresso tornò nel salotto il vecchio Mosè.

— Ebbene, signor dottore, che mi dite della mia povera figlia?

— La disgraziata è nel primo stadio di tisi tubercolare, disse freddamente il medico, che non comprendea o disprezzava i riguardi dovuti all'affezione di un padre.

— Oh Dio! esclamò l'Ebreo; e le sue labbra tremarono e divennero più bianche.

— Un miracolo solo può trarla dalla tomba a cui ella s' incammina, seguitò spietatamente Folco Dionigi scherzando colla lunga sua barba di ebano. I tubercoli, caro signor Rabba, quando sono stati un pò trascurati in sul loro nascimento, possono menare a due tristi conseguenze;

vale a dire che o gli ammalati si estinguono per la inerzia in cui cadono i polmoni, ovvero per la infiammazione, suppurazione ed ulcera de' tubercoli... Vostra figlia s'incammina al primo caso... La tosse, l'oppressione, la debolezza, il magrore, la raucedine della voce, i piccoli movimenti irregolari di febbre, sono i sintomi della specie. Benchè la malattia sia già abbastanza inoltrata, io sono pressochè sicuro di ridonare la sanità alla vostra figliuola, purchè vi decidiate a un gran sacrificio.

—Non havvi sacrificio cui non abbraccerò volentieri per salvare la mia carissima Neftali, l'unica mia figlia, l'unico conforto della già cadente età mia. Parlate, signore; a che prezzo debbo veder salva mia figlia?

—Ad un solo, quello di separarvene per qualche anno, rispose il medico.

—Separarmene! Che vuol dir ciò?

—Vuol dire che vostra figlia ha bisogno di respirare l'azoto d'un clima messo al grado 11° del meridiano di Parigi e d'una temperatura media di 12,08. I tropici l' ucciderebbero senza meno, e tanto più queste contrade del Beggiaporre ove ha tante acque stagnanti. Mosè Rabba, se volete salvare la figlia vostra, mandatela in Italia e propriamente a Napoli, dov'è pure la mia famiglia, e dove forse la rivedrò, al mio ritorno in Europa, dopo il lungo viaggio che mi resta ancora a fare.

—Voi credete dunque, dottore, che mia figlia potrebbe morire se non la mando in Italia?

— Ella morrebbe certamente, rispose Folco Dionigi.

— Ebbene, ella partirà.

— Con voi?

— No, colla sua governante, con Teresa, giacchè io non posso muovermi di quà. E voi l'assisterete a Napoli, non è vero, dottore?

— Non mancherò d'informarmi di lei.

Folco Dionigi tolse commiato dal mercadante ebreo; e rifiutò le mille rupie convenute col corrispondente di Bombay, e che quegli volea pagargli.

VIII.

A Napoli

Mosè Rabba comunicò alla figliuola la prescrizione del medico italiano, e le disse di fare i necessari preparativi per la partenza.

Neftali versò abbondanti lacrime al pensiero di doversi disgiungere da suo padre, dalla sua patria, dagli alberi ch' ella amava e alla cui dolce ombra ella avea fatto tanti incantevoli sogni per l' avvenire. Ma una funesta necessità il comandava.

Mosè Rabba non avea relazioni di sorte a Napoli... Era dunque forza affidare la figliuola alle cure della Provvidenza ed all' assennatezza della buona Teresa, a cui diè non poche cambiali, oltre d'una considerabile somma in oro, colla quale poteano star bene anche due anni fuor del proprio paese.

Egli dette a sua figlia un anello di brillanti del valore di circa dieci mila franchi, ed un vezzo di gemme eziandio di gran valore.

Non ci faremo a descrivere lo strazio di tenerezza onde si divisero il padre e la figliuola, che partiva per lungo ed incerto viaggio e con sì fiacca costituzione di corpo.

Quegli addio furono come gli estremi, giacchè il vecchio Ebreo non isperava di più rivedere la figlia sua, siccome a questa pur parea che, senza

un miracolo del cielo, non avrebbe più potuto su questa terra rivedere l'autore de'suoi giorni.

Neftali partì da Beggiaporre il 14 Aprile 1822, domenica in albis, giorno che gli Ebrei tengono di buonaugurio.

Ella s'imbarcò a Bombay colla sua Teresa sovra un *Indiaman*, cioè sovra un legno destinato a' servigi della Compagnia delle Indie.

La navigazione fu buona, benchè molto soffrisse a mare la povera Neftali, che dopo un vomito eccessivo ebbe uno sbocco di sangue.

Un mese dopo di aver salpato da Bombay, l'*Indiaman* toccò le acque del Mediterraneo, e alquanti giorni appresso entrava nel porto di Napoli.

Le due donne presero dapprima alloggio in un magnifico albergo alla Riviera di Chiaja; ma ivi non potettero a lungo durare, giacchè la sfinitezza, l'abbattimento, la tosse di Neftali, accresciuti dal viaggio, non le permettevano di stare in prossimità del mare.

Teresa usciva ogni dì per procacciarsi un'abitazione per lei e per Neftali in altro quartiere della città. Ma allorchè i proprietarii di case sapeano che il loro quartieruccio servir dovea a ricettare una giovinetta ammalata, immaginando che si trattasse di male appiccaticcio o di *cattiva salute*, siccome in Napoli sogliensi addimandare i mali di petto in generale, ricusavano netto di dare in fitto la loro proprietà.

Per conseguenza, molto tempo ebbero le poverine a battagliare pria che loro fatto venisse di poter locare un appartamentino in su le rampe di Brancaccio, dove la Neftali stette mezzanamente bene durante la calda stagione estiva di quell'anno 1822.

Ma la terribile infermità che minacciava i suoi giorni tornò a manifestarsi e ingagliardirsi in su i primi giorni di novembre dell'anno medesimo. Perchè, perduta al tutto la speranza di riveder mai il medico Folco Dionigi che l'avea consigliata a quel tramutamento di cielo, Neftali, che per la sua estrema bellezza e per la sua dolce sensibilità erasi cattivata la simpatia e l'amore di non poche famiglie napoletane, ebbe le offerte de' primari medici della Capitale; ma la Marchesa di . . . . le propose il suo nipote Pietro Giustini, giovine medico che già godea di moltissima riputazione, e che in ispecialità avea fatto studi severi su le malattie del petto.

Questi consigliò all'inferma un altro mutamento d'aria, ingiungendole di trasferirsi in altro quartiere meno elevato, e prescrisse un sistema di cura secondo i principi del Sementini suo maestro.

Non diremo gli strapazzi e le vessazioni che ebbe a soffrire la povera Teresa per trovare un'abitazione alla sua diletta padroncina.

Non fu possibile trovare una casa prima del quattro Maggio, epoca donde cominciano in Napoli le locazioni di case.

A stento, e pagando un'annata di pigione anti-

cipata, riuscì alla Teresa di torre in fitto in su la via delle *Fontanelle* due grette camerette, che aveano un picciolo verzieruccio di fianco, e in cui già molti altri infermi della stessa malattia aveano esalato lo spirito dalle consunte carni.

E quivi, a quattro maggio 1823, si ridussero la Teresa e la Neftàli, nel cui bel corpo la malattia avea già fatto considerabili guasti, così che ogni sera le sopraggiungea la lenta febbre che divora le sue vittime sorso a sorso....

Or, poichè abbiamo dato i necessari schiarimenti su le due abitatrici della casetta alle Fontanelle e su la inferma giovanetta ebrea, riprendiamo il filo della nostra narrazione al punto in cui la lasciammo, cioè nel momento che la Teresa mandava il cervello al diavolo per trovare un mezzo onde cavarsi dalle unghie del parroco, e che il Dottor Pietro Giustini si accostava al letto dell'ammalata.

IX.

Un cappuccino di S. Efrem

Per una eccezione tra quasi tutti gli ammalati tubercolosi, i quali non comprendono la gravezza del loro male, Neftali disperava oramai della guarigione. L'immagine della estinta sorella, morta della stessa malattia che travagliava lei, erale sempre presente.

La giovinetta obbediva alle prescrizioni del medico, ma più non accoglieva nel suo cuore speranza alcuna di salvarsi dal fato crudele che le pendea sul capo. Rassegnata alla sua sorte, ella non dicea che poche parole nella giornata, e pareva sempre colpita da stupida immobilità.

Il suo medico Pietro Giustini non le ispirava che una mezzana fiducia; non perchè ella diffidasse de' lumi scientifici di questo giovine, ma perchè tenea come inutili tutt'i mezzi dell'arte.

Ella avea scritto a suo padre una lunga lettera, in cui gli dava contezza dello stato di sua salute che andava giù visibilmente ogni dì vieppiù; ed il pregava di concederle la grazia di venirla a vedere innanzi che ella avesse lasciato in Napoli le mortali sue spoglie. Gli soggiungeva che ella non avea mai più riveduto il medico Folco Dionigi, che le avea consigliato il viaggio a Napoli. Ci piace trascrivere il paragrafo della sua lettera in cui ella parlava del Dionigi:

» Padre mio, vi confesso che quest'uomo non
» m' ispirò mai gran fiducia dal primo momento
» che il vidi. Il suo sguardo diabolico, il suo ghi-
» gno beffardo mi faceano male al cuore. Ed ora
» riconosco che i miei presentimenti non erano
» falsi. Quest' uomo fu il demone della mia per-
» dizione. Se non mi fossi allontanata da Beggia-
» porre, forse non mi troverei in condizioni di
» salute assai peggiori. Non mi sfuggì il sogghi-
» gnó maledetto che lampeggiò su le sue labbra
» sentendo pronunziare il sacrosanto nome di Dio.
» O padre mio, l'immagine di quest'uomo non è
» più uscita dalla mia fantasia. Lo riveggo spes-
» so ne' miei torbidi sogni con quel maledetto
» strumento che applicò sul mio cuore, quasi
» avesse voluto sentirne i battiti; lo riveggo con
» quel suo risolino crudele ond' ei pare che si
» burli delle mie sofferenze. »

Ecco l'impressione che Folco Dionigi avea lasciata nell'animo di questa giovinetta.

Noi non ci faremo a descrivere l'andamento della malattia di Neftali e il sistema di cura adottato da Pietro Giustini. Non vogliamo di queste pagine fare un trattato di materia medica; epperò non assisteremo alle visite che questo giovine medico faceva in sul vespro alla fanciulla ammalata; e affrettiamoci di dire in che modo andò a finire la faccenda delle minacce del diacono della parrocchia di.....

Non era scorsa mezz'ora dacchè l'infuriato pre-

laccio era partito, ed ecco presentarsi all'uscio di quella casarella due sbirri di polizia, che con acconcio vocabolo solevansi in Napoli domandar *feroci*. Un caporal tedesco li accompagnava.

Le due donne erano rimaste sole, giacchè il medico Giustini, fatta la sua visita, era andato via pe'fatti suoi. E noi sospettiamo che quella sera egli avesse un pò raccorciata la sua visita per non trovarsi impegolato con preti e sbirri e tedeschi, i tre formidabili poteri che in quel tempo comandavano a bacchetta pur nella reggia.

Il caporale dalla bianca divisa e da'folti mustacchi bigi intimò a Teresa, ch'era venuta ad aprir l'uscio, dovere immediatamente sgombrare di quella casa, dinanzi l'uscio della quale aveva a passare il Santissimo Viatico. Non ci era tempo da perdere; i due *feroci* ed egli aveano ricevuto ordini formali di non partirsi di là pria che le due donne *eretiche* non si fossero allontanate.

Teresa si trovò nel peggior ballo del mondo; ma non si perdè di animo; offrì dell'oro al caporale ed a'*feroci*; ma costoro, che aveano altro disegno pel capo, o che probabilmente doveano dare la porzione al diacono e forse anche al parroco, e che però voleano fare salire il *prezzo della tolleranza* a più alte proporzioni, mostrarono un'*onestà* rara ne'fasti delle cancellerie poliziesche, e dissero, non volersi giuocar la coscienza a guadagnarsi lo inferno; dover le due donne sgombrare incontanente e senza remissione; e che se pochi altri minuti avessero indugiato, essi erano incaricati di strapparle a viva forza da quelle pa-

reti e portarle in sul commessariato di polizia. Ve'che cosa può l'odio d'un diacono alle cui amorose voglie si fa guerra!!!

Que' tre *amici*, provveduti di mazze e di altre armi, e che, avanti di trarre colassù a compire il loro uficio, eransi rafforzati nella vicina canova vuotando qualche dozzinella di fiaschi, gridavano tutti e tre con voci stonate o rauche, battendo il terreno colle borchie ferrate delle loro mazze e facendo tal baccano e dicendo di tali ignominiose cose alla povera donna che egli era una pietà e uno scandalo a sentire.

Per quelli tra i nostri lettori che si maraviglieranno avere quella gentaccia corrotta e vile rifiutato l'oro che la Teresa offriva per non essere inquietata, faremo osservare che un tal rifiuto non era che un raffinamento di cupidigia; imperocchè essi faceano assegnamento di menar le donne in sul commessariato, dove le avrieno per qualche giorno sottilmente spolpate, carpendo loro di buone doppie. Aggiugni a questo che, il saccheggio essendo sempre il paradiso di queste anime dannate, eglino ne aveano sperato un bocconcino in casa delle Ebree, le quali si dicevano ricche. Quando una volta le avessero messe fuori dell' uscio e menate in sul commessariato, sarebbe stato lieve faccenda lo andare un pocolin frugando per quelle camerette e lo scassinare qualche cassettone.

Ecco i calcoli che, a malgrado dello annebbiamento del vino, aveano fatto que' tre cospettoni,

e per cui aveano ricusato tondo le monetine gialle che la Teresa loro offeriva.

Il tafferuglio che facevano questi tre all'uscio di quella caserella era venuto a turbare le ultime ore del moribondo giovine ch'era al piano di sopra, e che rispondeva appena con fiochi *amen* alle preci di morte che recitavagli un monaco assistente. Il quale, com'ebbe udito quelle grida confuse e quel rumore di bastoni ferrati, mandò una fanticella giù in quel pianerottolo ad informarsi della cagione di quello strepito.

La fanticella, metà interrogando, metà indovinando, capì di che si trattava, e salì a narrare al buon frate la soverchieria che si volea commettere, per ordine del parroco, a quelle due donne che pareano così gentili e rispettabili, e di cui la più attempata non mancava mai di darle i confetti e gli zuccheri ogni volta che in lei si abbattea per le scale.

Quel frate, che era un assai dabben uomo, fu tocco di pietà pel caso di quelle due donne, ed ebbe una celeste ispirazione.

Egli aveva assistito fin dal mattino il moribondo, ne aveva ascoltato i peccati, e gli aveva assoluti nel nome di Dio.

—Or se questo povero giovine fosse morto immediatamente dopo di aver ricevuto l'assoluzione de'suoi peccati, diceva tra sè il buon monaco, non avrebbe avuto il tempo di accogliere l'Ostia Divina, e Dio non avrebbe avuto minor commiserazione dell'anima sua. Or bene, facciasi come s'ei fosse morto per lo appunto, perciocchè ben

mi avveggo che questo disgraziato giovine non vivrà un'altra ora. L'atto di carità che io fo a pro di queste due donne accompagni al Trono di Dio l'anima di questo giovine e gli valga in compenso del Divin Sacramento, di che per necessità lo privo.

Fatto questo nobile pensiero, il frate non pose tempo in mezzo a metterlo ad atto; aprì l'usciolino da scala, e giù nel pianerottolo, dove que' tre riottosi ubbriachi erano in sul punto di commettere le più grandi violenze contro quelle due povere donne che non aveano difesa veruna.

Il monaco era venuto giù nelle scale con un moccoletto acceso, chè già era la sera inoltrata.

La vista della bigia e lunga barba del Frate parve rabbonare alquanto la baldoria di quelli sbirracci che si volevano per forza cacciar nella casa delle due *eretiche*, com'essi domandavano quelle donne.

Li tre sbirri si fecero rispettosamente da canto, credendo che egli volesse scendere le scale per trar via pe' fatti suoi; ma quegli si arrestò nel bel mezzo del pianerottolo, e

— Di che si tratta, s'è lecito, buoni figliuoli? domandò loro, facendo le veci di non saper nulla delli strani ordini del parroco.

—Or le dirò io, Reverendo, disse l'un de'birri che sembrava il più avvinazzato de' tre..

— Sta zitto tu, fistolaccio, interruppe l'altro; parlerò io.

— *Schweigen Sie*, *pestiacce*, gridò il Tedesco

imbestialito, *spettare a me zu sprechen, denn Ich bin macciore di foi.*

— Parlo io — Zitto tu — Pestie foi — Per s. Gennaro!. — Tu sei ubbriaco — A me ubbriaco! Poco mancò che que'tre non si azzuffassero tra loro, se il buon monaco non avesse interposto i suoi buoni uficii.

— Parli invece questa buona donna, disse il frate in atto solenne di comando.

Que'tre si arrendettero con malissima voglia.

La Teresa, che avea preso animo alla vista, a' modi ed al linguaggio di quel religioso assai diverso dal diacono di qualche ora innanzi, narrò per filo la cosa, sol tacendosi in sul denaro che aveva offerto a que' birri e del rifiuto che ne aveva avuto.

Il religioso non mostrò maravigliarsi dell' ordine del parroco nè della insistenza degli esecutori, e con placido e sereno aspetto rivoltosi a questi, disse loro:

— Lor Signori potranno ringraziare il Reverendo Signor parroco dello zelo che ha addimostrato in questa dilicata faccenda; ma in questo momento io mi accingevo a scrivere alla parrocchia perchè non fossero quì venuti col Santissimo, giacchè non è più tempo, salute a voi per mille anni.

— Morto! esclamarono tutti e quattro quegli uditori, ma con diversa espressione, però che la donna proferì quel motto con un sentimento di sorpresa non iscevro di un segreto piacere per vedersi libera da quella ingiusta persecuzione, e i

tre birri avrebbero volontieri maledetta l'anima del morto, che aveva avuto tanta fretta di andarsene per rapir loro un buon bottino.

Il frate si contentò di rispondere a quella interiezione con un

— *Beati mortui qui in Domino moriuntur!*

Indi, soggiunse:

— Lor Signori abbiano la bontà di affrettarsi ad avvertire il parroco che non s' incomodi pel Viatico.

I tre birri pareano con malissima voglia disporsi ad abbandonare l'impresa, dalla quale aveano sperato un bel guadagno; ma pur, non ci essendo pretesto plausibile per inquietare quelle donne, cambiarono tuono, e profferendosi a' comandi della Teresa, le chiesero per favore *la bottiglia*.

La Teresa, a cui non parea vero di sbarazzarsi a sì buon mercato da quella canaglia, pose nella mano del Tedesco un pezzo da dodici carlini, e li accommiatò con Dio o col diavolo, ch' era più loro amico.

I tre birri si allontanarono.

Rimasti soli sul pianerottolo la donna ed il frate, colei

— Iddio abbia in gloria l' anima del povero giovine che è morto, ella disse; ma s' ei moriva pochi minuti più tardi, io mi sarei trovata nel più serio imbarazzo di questo mondo.

— Buona donna, disse il religioso, io cono-

sceva il vostro imbarazzo e la violenza che vi si volea fare; e, per salvarvi, ho detto una pietosa bugia. Dio mel perdoni.

— Come a dire? sclamò sorpresa la donna.

— Quel giovine non è morto ancora!

— Oh cielo! Possibile! E voi, per salvar noi, private quella povera anima degli ultimi conforti della religione!

— Che la vostra coscienza non si turbi per questo, si affrettò a soggiungere il monaco, quel giovine muore in perfetta conciliazione col cielo. Assumo su me la responsabilità di quanto ho fatto. Quel giovine è agonizzante, e, secondo ogni probabilità, di quì a mezz'ora sarà cessato di vivere. Lo stato di sfacelo del suo fisico non gli avrebbe consentito di accogliere degnamente l'ostia Divina. Iddio peserà nella bilancia della sua clemenza il pietoso inganno onde ho impedito che una giovinetta inferma fosse stata messa in mezzo alla strada a quest'ora. Io ritorno appo il letto del moribondo per non privarlo eziandio delle preci estreme onde la religione di Cristo Signore accompagna di questo mondo all' altro le anime de' fedeli.

Sì detto, senza dar tempo alla sbalordita Teresa di manifestargli i suoi sentimenti di gratitudine, si affrettò a risalire sul piano superiore.

— Lasciatemi almeno il vostro nome, uomo santo e raro, gridò la Teresa.

E quegli, senza smettere di salir le scale, rispose:

— Frate Nicola , de' Cappuccini di s. Efrem. E disparve.

Quella sera medesima , secondo che Frate Nicola avea predetto, in su le dieci ore della sera, morì il povero tisico del piano di sopra a quello dov'erano Neftali Rabba e Teresa.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

I.

L'ave Maria

Spuntava l'alba del novello dì.

Neftali avea passata una notte tranquillissima. Ella si era desta come ne'giorni di sua sanità.

La serena luce del dì nascente si disegnava tra le pieghe delle candide cortine che si aprivano a'lati di un balconcino che rispondea su un gentil giardinetto.

La fanciulla volse uno sguardo al letticciuolo che era di fianco al suo , e dove solea gittarsi a riposar Teresa.

Il letticciuolo non si era discomposto , segno che Teresa non si era coricata.

Neftali levò il capo dal guanciale e girò gli occhi allo intorno , sorpresa di non veder Teresa nel suo letto: la scorse inginocchiata in un angolo della camera.

Teresa appoggiavasi col corpo ad una sedia che avea dinanzi: avea nelle mani un abitino, che si era tutto inumidito per le fervorose lacrime dell' affezionata donna.

Neftali estremamente commossa rimase lunga pezza a contemplarla.

— Teresa! esclamò indi a poco.

A quella voce il cuore di Teresa fece un balzo: ella si levò prestamente, e corse verso il letto della inferma donzella.

— Eccomi quà, figlia mia, che è? come vi sentite? Oh... quanto sono felice di non avervi sentita a tossire questa notte... avete fatto un sonno così placido, così tranquillo, ch'io mi son tutta consolata... E stamane state bene, assai bene di faccia.. Si potrebbe scommettere che non siete stata mai ammalata. Oh, la Madonna mi farà la grazia... Vedete, mia cara Talì, io non mi sono coricata, primamente per non addormentarmi ed essere più pronta a quanto vi occorre, in secondo luogo perchè ho promesso a Maria Ausiliatrice de'Cristiani, di cui oggi 24 maggio ricorre la festa, ch'io non mi coricherò più innanzi ch'io vi veda perfettamente ristabilita.

Le lagrime corsero abbondanti agli occhi di Neftali.

— Grazie, grazie, mia buona Teresa, seconda mia madre.

E, ciò dicendo, le gittava le braccia al collo, e tutta la baciava con estrema tenerezza.

— Maria Ausiliatrice de' Cristiani! ripetea la Neftali con una specie di scoraggiamento dolo-

roso..... Ma io non son Cristiana! Vorrà la *tua* Maria salvar me Ebrea?

— Ella il vorrà pure, figlia mia, Ella è madre di misericordia... Se tu non sei Cristiana, non è colpa tua!. Oh se tu conoscessi questa cara Madre Maria!

Neftali levò al cielo i suoi belli e grandi occhi pregni di lagrime... Strinse le mani della sua governante, e

— Teresa, le disse, non sai tu una cosa?

—Ebbene? che?

— Questa notte ho sognato la donna di Nazaret, la tua Maria!

— Possibile! oh Dio, oh mio Dio!!

— Si, l'ho sognata su quel letto di nubi e circondata dal corteo degli angioli, siccome l'ho vista talvolta dipinta nelle immagini.

— Come questa! come questa! si affrettò a dirle la Teresa, e le mostrò l'abitino su cui era una immagine di nostra Donna dallo Immacolato Concepimento.

— Si, come questa, rispose Neftali, fisando i suoi occhi su la dipintura.

— Oh che Madre miracolosa è mai questa! Io son sicura che mi farà la grazia.

Neftali riprese:

— Ho sognato che Maria venisse a me sul suo letto di nubi, e che ella mi guardasse con occhi di pietà e di amore. Io mi sentivo strascinata da una forza prepotente a gittarmi alle sue ginocchia; ma mentre ciò mi apprestavo a fare, e già mi era chinata a'suoi piedi, ecco il capo del ser-

pente ch' ella calpesta si è levato affisando nei miei i suoi verdi e malefici occhi. Allora io non ho potuto più dare un passo, tanto quegli occhi maladetti esercitavano un inesplicabile fascino su tutta la mia persona ; e mi sono sentita serpeggiar nelle vene un fuoco divoratore ; e gli occhi miei pareano inchiodati a quelli del serpe, che sembrava volermi dileggiare. Tu riderai di me, Teresa, se io ti dirò che negli occhi del drago inimico dell'uomo mi è parso vedere il lampo funesto degli occhi del medico Folco Dionigi e nel dileggio del serpe il sogghigno di quest' uomo fatale.

— E sempre quest' uomo ! esclamò la Teresa. Bandite una volta la costui trista immagine dall' animo vostro. Io per me traggo i più lieti auspici da questo sogno che avete fatto, e son sicura che la Madonna otterrà per voi la guarigione del corpo e... quella dell'anima.

Neftali si coprì il volto colle mani e stette per qualche tempo immersa ne' suoi pensieri. Indi, ravviate con ambo le mani le lunghe chiome dietro gli orecchi con atto di sfiducia, per non dire, di disperazione, ella ritornò pallidissima in volta, trasse dal petto un profondo e lungo sospiro che si arrestò su le livide labbra, e appoggiò la fronte abbattuta in su la sinistra mano, e s'intese mormorare queste parole:

— Impossibile ! Illusioni! Iddio stesso non potrebbe ormai ridonarmi la salute... Io morrò come Lia, come Lia.

Teresa udì queste parole.

— Eh! eh! le solite frasi che mi spiacciono tanto! e voi lo sapete, Tali, che mi spiace il sentirvi a dire codeste crudeli cose. Se voi non avete nessuna fede nella Madonna; ce l'ho ben io; e questa grazia essa la farà a me.

— Tu dunqne aspetti che la tua Madonna faccia un miracolo per una creatura che non è cristiana?

— E s'ella facesse un tal miracolo! se voi ricuperaste la vostra salute? se la crudel malattia che minaccia i vostri giorni si dileguasse del tutto?. . .

— Oh! se ciò avvenisse, rispose la fanciulla con un tristo sorriso, ti prometto che diverrei cristiana.

A tali parole Teresa si gittò in ginocchio e baciò la terra.

—Iddio accolga la vostra promessa, o fanciulla, ella disse con solennità; ed io ho tanta fede in questa Vergine Immacolata che già vi considero come Cristiana.

Teresa si pose a recitare sotto voce alcune preci, mentre Neftali sembrava tutta spaventata ad un tempo e agitata dalla promessa che avea fatta.

Dopo alcuni momenti di silenzio, la fanciulla ebrea riprese:

— Voglio vestirmi, Teresa, voglio alzarmi; voglio sedermi dappresso al balcone per godere de'tepidi raggi del sole, dell'olezzo delle rose del mio piccolo giardino, delle dolci aure di primavera... voglio che i miei polmoni si aprano una

altra volta alla fragranza de' fiori imbalsamati che mi ricordano il mio paese nativo. . . Schiudi, schiudi i cristalli di quel veroncello; voglio sentire il canto degli uccelletti, e l'armonia misteriosa che fanno le cime de' miei cari platani. Intanto, o Teresa, tu mi leggerai qualche cosa ne' tuoi libri cristiani; mi leggerai qualche cosa di Maria... della *Madonna*... Non so perchè, ma io l'amo tanto la tua Madonna, l' amo già come una madre. . Oh! se non fosse per quel brutto serpe che le giace a'piedi!

Teresa non capiva in sè per la gioia. Le parea che il miracolo della guarigione della fanciulla fosse già bello e fatto; perciocchè ella vedea sì repentino mutamento in lei...

— Acconciami il capo nel più grazioso modo che tu sappi, dicea la Neftali, che stamane io mi sento assai meglio, e voglio guardarmi nello specchio co'capelli ben composti e intrecciati... Mettimi la più graziosa delle mie vesti, e coglimi i più gentili fiorellini del mio giardino, e fammene un mazzetto. Oggi voglio scrivere a mio padre, alle mie amiche... voglio insomma star bene, almen per essi, voglio ingannar me stessa... E pure, la scorsa notte ho dormito assai bene; non ho avuto i miei copiosi sudori, non ho tossito... Certamente io sto meglio; non è vero, Teresa, ch'io sto meglio?

— Si, si, che state meglio, e meglio starete ogni dì vie più, vel'accerto io, e domani o doman l'altro licenzierò il medico, e gli dirò che ve ne ho trovato uno assai più valente di lui.

— E chi mai?

— La Madonna.

Neftali sorrise.

Teresa si apparecchiò a vestirla; ma primamente le compose le vaghe trecce in sì gentile e grazioso modo che meglio non avrebbe fatto se la fanciulla avesse dovuto trarre al ballo; indi le allacciò su la persona una veste color di rosa, spezzata alla vita da una ciarpa del più bel turchino.

Erano varî anni dacchè Neftali, forse per portare il lutto del proprio cuore, vestiva sempre di bruno.

Quando Teresa ebbe finito di vestire la cara vergine non potè far di meno di esclamare:

— Quanto sei bella, o fanciulla! La malattia non ha avuto forza bastante da alterare minimamente questa maravigliosa bellezza. Oh se io fossi uomo, a quest'ora avrei già perduto il senno per te.

— Adulatrice! sclamò la Neftali sorridendo, e invitò la sua governante ad abbracciarla; il che questa fe' tosto con espansione grandissima di affetto.

Neftali si sedè su morbida poltrona di raso scarlatto dappresso al vano del veroncello donde si usciva sul giardinetto.

Era veramente un mattino incantevole di primavera.

Nel dischiudersi i cristalli di quel balcone, un coro di profumi si affrettò a circondare la bella

giovinetta, quasi que' fiori del verziere avessero voluto offrire il loro incenso mattutino alla loro deità.

Neftali venne manco per la troppa eccitante impressione di piacere... Ella chiuse gli occhi, e abbandonò il capo su la spalliera della sua poltrona, come bianco giglio che si curva su la siepe de' campi.

La fanciulla rimase per un quarto d'ora all'incirca in quello stato in cui rimangono i magnetizzati.... Ella, per dir così, non conservava della vita che un sol senso, quello d' un misterioso e indefinito piacere. Non sapremmo fare intendere lo stato di Neftali, che riportando le seguenti parole d'un gran medico filosofo del passato secolo, dello sventurato Domenico Cirillo, che la tirannide immolava alla sua esosa vendetta.

» Nella tisichezza polmonare, gravissima ed irreparabile malattia, nella quale il corpo corre lentamente ad una sicura distruzione, niun dolore, niuna funesta idea, nè giammai l'aspetto dispiacevole della morte viene ad amareggiare le ore tranquille dell' infermo. Essi non nascondono, come il volgo crede, ma ignorano il proprio male, perchè siccome la piaga devastatrice consuma il polmone organo pressochè insensibile, ed incapace di produrre niuno acuto dolore, e siccome la marcia che dalla piaga interna per tutto il rimanente del corpo equabilmente si diffonde, cammina per gradi, ed uniformemente debilita le funzioni tutte, perciò non disgustose, ma deboli, delicate e piacevoli sensazioni produce. Gli

occhi da dolce languore modificati co' loro soavi movimenti toccano vivamente l' animo, e comunicano ad altri le ottuse oscillazioni che sostengono l'idea del piacere, perchè l'organo della vista annunzia senza equivoco la fisica e la morale situazione della nostra macchina.

« La voce da spossate fibre lentamente articolata e sostenuta da quel polmone per lungo morbo consumato ed oppresso rassomiglia a quella dell'uomo vicino a gustare le dolcezze di un placido sonno. Le idee, che sono il risultato di superficiali impressioni che la crescente fisica debolezza scancella e distrugge, sempre si aggirano sopra immagini dilicate ; ed il viso ridente ci fa conoscere che i pensieri lieti e la voluttuosa gioia regnano nella mente e nel cuore. Terminano per ordinario la loro carriera i tisici nel sopore, nel continuato delirio, appunto come se sognassero grati e giocondi avvenimenti ».

Teresa, veduta la fanciulla cogli occhi chiusi suppose ch'ella si fosse addormentata in su la poltrona e non volle sturbarla ; però non sappiamo quanti baci ella fe' piovere su quella fronte del più puro alabastro.

Neftali non tardò a ridestarsi da questo stato di magnetica stupefazione.

— Teresa, ella disse, insegnami quella preghiera che tu dici ogni mattina e ogni sera; quelle parole son così belle, ch' io voglio impararle a recitare anch'io. Non si chiama questa preghiera *l'Ave Maria ?*

Teresa fè un cenno affermativo col capo ; e la fanciulla soggiunse:

— Ebbene , ei mi sembra che se io recitassi l'*Ave Maria* ogni mattina e ogni sera, siccome tu fai , io sarei meno infelice in tutto il corso del giorno , ed il sonno verrebbe più placido su le mie palpebre.

— La Madonna è la madre di tutti quelli che hanno perduto la loro madre in terra , disse Teresa , a cui quelle belle disposizioni della giovinetta metteano in petto una voglia grandissima di piangere per consolazione.

— A me pare infatti , riprese la fanciulla come ispirata da lume arcano e superiore, che nessuna religione al mondo può dar le interne gioie che dà questa madre di Dio e degli uomini ; non è vero , Teresa ? A me pare che per le povere creature sconsolate che vivono una vita di miseria e di lagrime, Maria, che pur tanto pianse e soffrì su questa terra, sia qualche cosa , come della loro stessa famiglia: è un'altra madre , una sorella, un'amica pietosa , a cui si raccontano con sollievo le proprie pene , e che le comprende, le sente ella medesima, e procura di arrecarvi le maggiori consolazioni. Il Dio de' cristiani mi sembra troppo grande, troppo maestoso ! ma la Maria ! O madre pietosa di tutte le creature, anche de'figliuoli degli Ebrei, tu volgi dall' alto de' cieli uno sguardo su una povera figlia delle Indie che viene a morire così lungi dalla sua terra nativa... O Maria di Nazaret, s' egli

è vero che tu sei la madre del Cristo, fa che io ti comprenda, e ti adori. . .

Neftali ricadde nella sua sonnolenza, nella sua immobilità; pur la Teresa che, palpitante e affannosa di piacere, le stava in su la persona, la sentì mormorare queste parole:

— *Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie; il Signore è con te; tu sei la benedetta fra tutte le donne. . . . . .*

E quì le labbra di Neftali impallidirono maggiormente; una bianchezza di morte coprì le sue sembianze; ed ella ripigliò articolando appena le parole:

— *Santa Maria*, MADRE DI DIO, *prega per noi....: adesso, e* NELL'ORA DELLA NOSTRA MORTE.

E qui la Neftalì si destò a soprassalto, spalancò gli occhi, gittò un grido, ed esclamò:

— Oh, no, io non voglio morire ancora; questa non è l'ora della mia morte... No, voglio rivedere la mia patria, il mio genitore. . .

Un urto di tosse la colse, ed una macchia rossa cadde sul suo candido moccichino. Neftali sorrise amaramente, e si udì pronunziare queste parole:

— Va, o Maria di Nazaret, tu non mi salverai dalla morte, ed io non sarò cristiana. . . Teresa, Teresa, vedi, vedi il serpe.. lo vedi? Come ci mi dileggia e sogghigna!... Oh, salvami dal serpe, salvami dal serpe, o Teresa.

In questo si udì picchiare all'uscio da scale.

II.

Il Serpente

Teresa che aprì l'uscio mandò un grido altissimo di spavento e di sorpresa.
Era il medico Folco Dionigi.

Non è difficile intendere la ragione di quella sorpresa e di quello spavento.
Pocanzi Neftali avea ricordato quell'uomo, la cui immagine si era stranamente consociata in lei a quella del serpe, ch'ebbe il capo schiacciato dalla Donna Privilegiata. E nel momento appunto in cui ella, rapita da mistici sensi, parea tutta compresa di alto spavento all'arcana visione del serpe maladetto, ecco il Dionigi presentarsi all'uscio come terribile e prodigiosa apparizione. Neftali adunque, nella misteriosa lucidezza dell'anima sua, lo avea veduto arrivare?
Che sappiam noi de'grandi misteri di questa grande anima umana, incomprensibile raggio di Dio?
La vista di quell'uomo dovè produrre tale singolare spavento nella governante di Neftali, che, per un moto singolare e quasi involontario ella si segnò, esclamando:
— Gesù e Maria! Chi veggio io mai! Il Dottor Dionigi!
Il medico sorrise e si avanzò nella saletta.
— Per carità, Dottore, si trattenga quì un mo-

mentino. La sua improvisa apparizione potrebbe cagionare una forte commozione alla mia povera Tali. Pocanzi appunto ella parlava di lei.

—Ah! sclamò Dionigi, ella non mi ha dimenticato!

E i suoi occhi vibrarono un fuoco infernale.

— Dimenticarla!

Non sappiamo che farfallone sarebbe scappato alla Teresa, se il medico, nulla curando la ingiunzione fattagli di non presentarsi così all'improviso dinanzi alla fanciulla, non si fosse immediatamente cacciato nella contigua stanza dov'era l'ammalata.

Teresa gli corse appresso.

Neftali, seduta dappresso al terrazzino, volgea le spalle all'uscio; onde non potè accorgersi della presenza di quell'uomo.

Folco Dionigi era vestito come per viaggio: un soprabito biancaccio abbottonato insino al collo, che non avea cravatta, sebbene a tale parte di vestimento adempisse la lunga e folta barba che gli arrivava fin sul petto: avea calzoni bigi e stivali alla scudiera: una larga paglia di Firenze gli tenea le veci di cappello.

Egli ristette alcun poco indietro alla seggiola in cui era la giovine indiana, e rimase a contemplarla per qualche tempo.

Neftali appoggiava la testa alla sinistra mano, e avea gli occhi chiusi, sia che la soverchia luce del dì offendesse troppo le sue pupille, sia ch'ella trovasse una segreta voluttà nell'intima conversazione dell'anima sua, sia che l'estrema fiac-

chezza de'suoi nervi le desse quella specie di perpetuo assopimento.

— Che ne dice, Dottore? chiese a bassa voce la Teresa colle lacrime agli occhi — Ha visto in che stato è ridotta la povera figlia! Se avesse almeno tanta forza da tornarsene appo suo padre!

Il medico fè segno alla donna di tacere, e su la punta de'piedi si appressò tanto alla fanciulla da starle quasi in sul capo. . .

Egli si era messo ad esplorare il respiro di lei.

Teresa, colle labbra mezzo aperte, cogli occhi stralunati che or guardavano smarriti la faccia del dottore ed or si chinavano lacrimosi su le pallide sembianze della giovinetta, sembrava ch'essa pure si fosse posta ad origliare la respirazione della inferma.

Le labbra di Neftali si disegnarono ad un dolcissimo sorriso; indi si mossero a pronunziare, come nel sonno magnetico, alcune parole che non giunsero agli orecchi de'due astanti.

— Ah! Dottore? se sapeste! . . . sclamò Teresa sempre sottovoce.

— Ebbene?

— Ella ha promesso alla Madonna di farsi cristiana dove guarisca dal morbo che la travaglia.

Il medico guardò la donna con significato di derisoria compassione.

— Lasciatemi solo con lei, disse indi in modo imperioso.

— Che dice mai, Dottore? La poverina si spiriterà di paura se, destandosi, la vede sì dappresso. È meglio ch'io stia presente.

— No, al contrario, è meglio che vi allontanate, buona donna.

Indi soggiunse col suo sogghigno infernale:

— Andate, andate a recitare una litania per la vostra figlioccia; non potreste per ora occupar meglio il vostro tempo.

La buona Teresa non capì l' empia derisione che era in queste parole del medico, e credette alla lealtà del consiglio.

— Oh Dottore, io prego sempre per questa cara figlia, e ho tanta fede nella Madonna che è oggi ch'io la vedrò guarita. Vi lascio sola con lei; vado in cucina ad apparecchiarle il suo latte e i suoi giuleppi. Me la salvi, Dottore; è Dio che l'ha fatta quì capitare stamane. L'ho detto io che la Madonna dell'Aiuto mi farà la grazia, e la tengo in mano...Oh che be'ceri le voglio preparare a questa Vergine benedetta! che be' mazzolini di fiori! Come il Signor Mosè sarà felice di riveder sua figlia sana e vegeta come un merluzzo dopo che forse l' avrà pianta come morta; perocchè è qualche tempo che la Talì non si è sentita la forza di scrivergli una riga.

La Teresa non l' avrebbe così presto finita di chiacchierare, se Folco Dionigi non le avesse in certo modo imposto col gesto il silenzio e l'allontanamento.

Alla per fine ella se ne andò non senza aver gittato uno sguardo di pietà e di amore su la giovinetta, ch'ella pur tanto amava.

Folco Dionigi tolse una sedia e si sedè appres-

so all'ammalata. I suoi occhi cupidi, ardenti non si scostavano da quelle incantevoli sembianze.

Daremo a forma di monologo i pensieri che si addensavano nell'animo di quest'uomo, mentre i suoi occhi divoravano quel corpo, la cui divina bellezza non era stata distrutta neppure dalla lunga e consuntiva malattia.

— Eccola finalmente sotto agli occhi miei questa donna, pensava il Dionigi, questa donna, ch'io non ho veduta che una volta sola, e la cui immagine non si potè più cancellare dall'anima mia. Eccola, questa donna, che la morte non può distruggere senza svergognar la natura, giacchè questo corpo è il suo capolavoro... Il possedimento di questa donna farebbe invidia a Dio, se Dio esistesse. L'ho riveduta finalmente dopo un anno! Parea che il destino si fosse di me burlato. Sono già parecchi mesi ch'io son tornato in Napoli, e tutte le mie indagini per ritrovare questo prodigio di donna erano tornate infruttuose. Ogni giorno ch'io perdeva, la invida morte potea rapirmela... S'ella fosse morta pria ch'io l'avessi riveduta, io mi sarei bruciato le cervella. . Bizzarro ed inesplicabile caos di questa terribile burla che dicesi mondo! Io, Folco Dionigi, io che per trent'anni ho studiato indefessamente l'uomo e la natura, io che giovine non sentii giammai battere il mio cuore per affetto di donna; io che ho toccato con queste mie mani le carni di migliaia e migliaia di belle donne in Europa, in America ed in Oriente, senza mai sentire per nessuna di loro un solo battito di cuo-

re o un solo stimolo di concupiscenza, io Folco Dionigi, che mi ammogliai a 30 anni per non lasciare insoddisfatto un solo de' miei capricci, io Folco Dionigi, a quarant'anni, perdo il senno per una fanciulla, che porta nel suo seno il germe della propria distruzione! Bisogna pur dire che il destino ama di ridere alle spalle di questo povero genere umano! Ma ora che ti ho ritrovata, o Neftali Rabba, tu non potrai più sfuggire alla tua sorte... sfiderò la natura a rapirmiti. Io ti ridonerò quella sanità che ti farà più bella agli occhi miei, s'egli è mai possibile che tu divenga più bella di quel che sei. Oh quelle labbra sì pure! quella fronte sì serena; quelle ciglia sì voluttuose! que'capelli dell'antica Rachele! quel collo, quel seno! . . . Tu sarai mia, Neftali Rabba, perchè io ti ridonerò quella vita che la stolta e malvagia natura ti avea data quasi a ludibrio. E se la mia scienza sarà impotente a ridarti la sanità e la vita, io suggerò su le tue labbra il veleno che ti uccide, e raccoglierò su quei tesori di amore lo sfacelo della tua creta. O Neftali Rabba, se io ti salverò e ti farò mia, e ti stringerò tra le mie braccia convulse di piacere, io sarò un dio assai più valente di quella chimera che gli uomini credono e adorano.

Quì l'ateo innamorato accostava le sue labbra frementi a quelle della fanciulla per coglìervi un bacio, allorchè quelle labbra susurrarono queste parole *Ave Maria!*

Folco Dionigi retrocedette come il drago infernale alla vista della Donna di Jefte.

Neftali schiudea le labbra ad un dolce sorriso, che irradiava le sue sembianze d' una luce celeste. . . .

Folco non potè resistere alla seduzione di quel sorriso , ed ebbro di amore stampò un bacio su le labbra della fanciulla.

Neftali mise un sordo grido e aprì gli occhi.

A guisa della colomba che rimane affascinata dallo sguardo insidiatore del serpe, la giovinetta fisò gli occhi attoniti e spaventati sul volto di quell' uomo.

Ella si credea dominata dallo impero di un sogno.

Folco prese nelle sue le ardenti mani della giovinetta.

— Neftali Rabba , mi ravvisate voi ? le disse questi, affisando sempre con amore quelle angeliche pupille.

La fanciulla non rispose.

— Io sono Folco Dionigi , il medico che un anno fa vi visitò a Beggiaporre , e che vi consigliò di venire a riacquistare la vostra salute in Italia. Vi promisi che sarei tornato a vedervi; ed eccomi presso di voi. Se sapeste quanto tempo ho perduto per ritrovarvi! Giungo forse ancora in tempo per salvarvi. Parlate, bella Neftali, fate ch' io senta la vostra voce. D' ora in poi non mi staccherò più un sol momento dal vostro fianco... Sarò per voi un padre, un fratello, un amico... Ma e perchè mi guardate con quegli occhi spaventati ? Perchè non dite una parola ?....

Veggendo che la fanciulla non usciva dalla sua stupefazione, il medico trasse di saccoccia un' ampollina e l' avvicinò dolcemente alle nari di lei...

Neftali trasse dal seno un profondo sospiro, guardò intorno con vaga sorpresa, i suoi occhi si coprirono di lacrime.

— Teresa, mammà Teresa, dove sei? ella esclamò.

Folco Dionigi la strinse tra le sue braccia e quasi uscito di sè, stampò novellamente le sue labbra su quelle della giovinetta indiana.

— Di che temi, o carissima? Or tu non sei più sola; è al tuo fianco un amico, un fratello. Or sentimi bene, o Neftali, e guardarmi con que' divini tuoi occhi. La prima volta ch'io ti vidi a Beggiaporre tu facesti su tutto l' esser mio tale profonda impressione, ch'io credetti per la prima volta a quegli eterni amori, di cui parlano i romanzi, e che nascono dallo sguardo d'una donna come dal tocco d' una verga affatata. Da quel dì la tua immagine rimase così profondamente scolpita nell'animo mio, ch'io credetti uscirne matto. Ci è un destino o Neftali, e stolto chi non ci crede (1). Il destino è tutto; è la forza di attrazione e di repulsione di cui parla Hazaïs, è il sistema delle molecole di Kant, è il manù degl' In-

(1) Crediamo nostro debito porre in guardia il lettore contro i sofismi, le bestemmie e le false dottrine di Folco Dionigi. È uopo sempre ricordarsi ch' egli è ateo e materialista.

diani. Inutilmente si sforza l'uomo di sottrarsi al potere di questo dispotico autocrata della natura: il destino si burla degli uomini, cui prende piacere a torturare. E quando un uomo è arrivato co'lumi della sua mente a scoprire i segreti della materia creata, quando è giunto a strappare alla natura il velo onde si copre, la vendetta del destino è pronta e immancabile: qualche cosa gli torturerà il cuore. Non è stolta, o Neftali, la favola di Prometeo che rapiva al cielo la sacra fiamma che doveva animar le sue statue, e che fu punito di tanta temerità coll'aver perpetuamente i visceri divorati da un avvoltoio. È questa la sorte che spetta a tutti coloro che rapiscono al cielo i suoi secreti e il suo fuoco. Ed io ho trovato il mio avvoltoio nella crudele tua immagine, o Neftali, che divora questo già vecchio mio cuore. Io animerò di bel nuovo il tuo cadavere, o Neftali, rapirò al cielo il fuoco della vita per soffonderlo nelle già consunte tue membra. A quest'ora, se l'anno scorso io non ti avessi veduta, or tu che sei la più bella opera della creazione, giaceresti a marcire tra i vermini d' un putrido cimitero. Se io non ti avessi mandata a respirare le aure pure e balsamiche di questo cielo incantato, tu saresti soccombuta alla tua mortale infermità. Allorchè mi accommiatai da te a Beggiaporre, io avevo ancora a fare un lungo viaggio; avevo a visitare la Nuova Olanda, l'Oceanica occidentale e gli arcipelaghi delle Filippine e delle Molucche; avevo a visitar le due Americhe, e ritornare in Europa per lo stretto di

Bering; avevo presso chè a fare il giro del mondo. Secondo tutti i miei calcoli, accorciando, per quanto era possibile, le mie diverse permanenze, accelerando i miei studî antropologici sulle diverse razze che compongono il genere umano, io non avrei potuto rivederti in Italia prima di dieci mesi. Io non sapevo quale specie di tortura erami riserbata in questo frattempo. Dovunque io portava i miei passi, la tua immagine mi seguiva, tra i selvaggi delle mille isole, nelle foreste del Niagara, sulle vette nevose delle Cordigliere, per le steppe della Siberia, dappertutto io non vedevo che te o Neftali. Ci erano delle notti, in cui, coricato nella branda del legno, ovvero sotto le altissime capanne del selvaggio, io ti vedea nei miei sogni, ti vedea moribonda del male che ti travaglia, e avrei voluto valicare il diametro della terra colle ali del desiderio per venire a porgerti gli aiutì della scienza. Non so dirti con quale ansia io mi accostai all'Europa, con quale battito posi il piede sulle spiagge d' Italia; non so dirti com'io andassi, per dir così, battendo a tutti gli usci di questa Napoli per ritrovarti; non so dirti quale mortale spavento mi agghiacciasse il cuore ogni volta che i miei occhi s'imbatteano in un funebre corteo, parendomi che colà stesse la tua bara. Pur, ieri appunto una lucida idea mi attraversò la mente; mi ricordai che quì in Napoli è un negoziante inglese, amico del corrispondente di tuo padre a Bombay. Corsi da lui e con ansia il domandai se nulla ei sapesse di te. Diemmi qualche indicazione un pò vaga; mi bastava,

e, sull' ora tarda della sera seppi che qui dimoravi. Sapevo già quanto era il più necessario; tu vivevi e ciò sollevava il mio cuore da un dubbio mortale. Avrei voluto immantinente gustare di bel nuovo la gioia di rivederti; ma era già tardi, e mi fu forza aspettare a stamane. Divorando col pensiero la notte che mi separava ancora da te, da Portici dov'io dimoro, son corso in carrozza a questo abituro; ho varcato la soglia del tuo portoncino; e immagina che cosa ha provato il mio cuore alla vista di un funebre apparato che si apparecchiava per un defunto. Ho chiesto immantinente del nome dell'estinto; quel nome non era il tuo, e per la prima volta ho benedetto il destino. Eccomi ormai a te vicino; or più non temere che la morte ti strappi a questo riso di natura che ti circonda. Vedi tu quel fiorellino che dianzi curvava il dimesso capo sotto la rugiada del mattino e parea voler soccombere a ignoto veleno che seco adducesse nei vergini calami. Guardalo; esso rivive; il sol nascente sparge sovr'esso un raggio d'amore. I suoi petali si aprono giocondi e pieni di giovinezza al bacío dell'aura mattutina. E tu pure, o Neftali, tu vivrai; a dispetto di questa stolida natura che voleva disfare la più bella delle sue opere, tu vivrai, a dispetto di quel destino che si compiace a tormentare questi figli della creta. Ed io sarò assai più possente della tua Madonna, del tuo Dio, i quali ti avrebbero pur lasciata marcire tra i vermi di un cimitero nella età in cui le altre fanciulle bevono

avidamente nella coppa del piacere le delizie della giovinezza e dell' amore.

Neftali ascoltava questo discorso come uscita di sè; le sue pupille smarrite si fisavano nella luce serena del dì, sulla dolce verdura delle erbette che correano lungo il verziere, e su i fiorellini che smaltavano coi più vaghi colori la gentile aiuola. Quell'uomo l'affascinava colla prepotenza d'uno sguardo infernale, colla promessa dolcissima d'un ritorno alla salute, alla vita. Per la prima volta ella udiva un linguaggio d' amore; per la prima volta parole novelle colpivano i suoi orecchi. Nei suoi sogni di fanciulla, quando ella amava il suo angelo Ituriel, aveva sognato di sentire un linguaggio come quello; ma che differenza tra il suo ideale e l' uomo che le stava dinnanzi!

Ma quest'uomo aveva nelle sue mani la sua vita; ond'ella, come rapita a se medesima, il sentiva; e un mesto sorriso le sfiorava le labbra.

Folco Dionigi s'informò minutamente di tutte le fasi della malattia; stette molto tempo a meditare sulla indole de' fenomeni morbosi che si offrivano al suo esame; prese conto della cura che l'inferma avea seguita; indi chiese l' occorrente da scrivere; e scrisse per oltre un'ora.

In questo frattempo presentavasi all' uscio il medico Pietro Giustini.

III.

I due medici

Il medico Giustini conoscea per fama Folco Dionigi, ma non l'avea mai veduto. Lo sterminato sapere di quest'uomo, i casi singolari della sua vita, che accenneremo quì appresso, le cure prodigiose da lui operate con un sistema tutto proprio e che si allontanava da tutt'i sistemi conosciuti, le persecuzioni sofferte per le sue opinioni politiche e religiose, aveano renduto così celebre il suo nome in Napoli non solo, ma in tutta Italia, che non ci era uomo mezzanamente istrutto che nol conoscesse per fama.

Però, nel porre il piede nella prima stanzetta, Teresa avea avuto cura di informare il giovine medico della presenza del Dottor Folco Dionigi. Pietro Giustini fu sorpreso in pari tempo e compiaciuto di conoscere di persona un uomo di tanto merito e di una fama così universale. Egli sapea che Dionigi avea visitato la prima volta nelle Indie la giovine inferma e che per suo consiglio costei era venuta a chiedere al cielo d'Italia la salute e forse la vita. Pietro Giustini non fu offeso nel suo amor proprio nel ritrovare il dotto uomo a fianco della Neftali, perocchè la superiorità di quest'uomo faceva eccezione ad ogni altra comune concorrenza. D'altra parte, la malattia della giovine indiana avea fatto di tali progressi, che

egli non volea oggimai assumere sopra sè solo la responsabilità delle conseguenze del morbo.

Pietro Giustini si avanzò nella camera dov' erano l'inferma ed il medico Dionigi.

— Signore, egli disse dirigendosi col cappello in mano verso costui, ascrivo a mia particolare felicissima ventura il conoscerla di persona dopo che da parecchi anni avevo appreso a venerare il suo nome. Benchè suo collega, io mi reputo suo umilissimo scolare, e rassegno con piacere nelle esperte mani di lei la difficile incombenza di salvare i giorni di questa carissima giovine.

Folco Dionigi aveva appena levato il capo per guardare in viso il giovine medico che gli stava dinanzi.

— Il vostro nome, di grazia?

— Un nome oscurissimo ancora, Signore, rispose arrossando leggiermente il giovine; io mi chiamo Pietro Giustini.

Dionigi gli stese la mano sinistra; mentre colla dritta tenea la penna sospesa su lo scritto che stava vergando.

— È il nome di un amico, dissegli Folco, vi piaccia di accomodarvi, e permettete ch' io termini questa carta che sto scrivendo.

Giustini s'inchinò, indi, per lasciargli più agio a fornire il fatto suo, si avvicinò a Neftali, che era paruta straniera a questa rapida conversazione.

Dopo alquanti minuti, Folco Dionigi scaricò il polverino su la carta ch' egli avea tutta piena della sua minuta scrittura, e intascò il foglio.

— Eccomi a voi, signor Giustini: sedete, qui, vicino a me.

Il giovine si sedè dirimpetto a quest' uomo straordinario.

— Approvo in parte il sistema di cura che avete fatto seguire a questa fanciulla, cominciò Dionigi. L'arte ordinaria non conosce altra terapeutica per questa crudel malattia che quella a cui voi vi siete attenuto; ma ben comprenderete l'inutilità di questi mezzi ordinarî a debellare la tubercolosa. Seguendo un tal sistema, la inferma avrebbe avuto al *maximum* un altro mese di vita. La mia stella mi ha fatto giungere in tempo. Mio caro Giustini, io vi ringrazio per mio proprio conto e da parte di questa fanciulla, da parte di suo padre, di quanto avete fatto per lei, nè potevate far di più nella sfera delle vostre cognizioni e nel circolo angusto de'mezzi di che l'allopatia può disporre ne'morbi di questa natura. Ma, nel caso presente, non basta prolungare i giorni della inferma: IO VOGLIO, capite bene, o signore, IO VOGLIO sottrarre alla morte questa giovine che m'interessa , e voglio a me solo il vanto di aver compito un'opera sì difficile. Se fossi giunto qualche giorno più tardi , avrei avuto forse il rammarico di vedermi strappata dalle mani una così bella vittoria; ma, grazie sieno rendute alla mia stella , la piazza nemica mi offre un lato da investirla, ed io l'assedierò con formidabili batterie. La vostra opera sarà degnamente e largamente compensata; ma permetterete ch'io rimanga solo a curare questa giovine, che il padre af-

fidò a me. La vostra opera è finita, ed or comincia la mia. Accettate la mia amicizia, bravo giovine, e sappiate ch'io non sono l'amico che di pochi, pochissimi.

Quì Dionigi distese novellamente la destra al giovine, che la strinse con vivacità.

— Ed io vi ringrazio, o illustre uomo, e andrò superbo della vostra amicizia. Sarei uno stolto e scellerato egoista se mi ostinassi a non volervi cedere il nobile e difficile còmpito di ridonare la sanità a questa cara fanciulla. Iddio vi assista in così bella opera.

Il solito sogghigno contrasse le labbra di Dionigi.

— Vi ho detto, o signore, che a me solo io voglio il vanto di salvare questa giovine dalla irreparabile consunzione. Dio quì non ci entra; nè io mi sento disposto ad attribuirgli il merito della opera mia.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Dionigi riprese:

— Sembra incredibile che i medici non sappiano uscire dalla cerchia di certe pratiche che l' esperienza ha dimostrate al tutto false o inefficaci. Sono molti secoli che un quarto almeno delle generazioni soccombe in età giovanile alla lenta e letale azione de'tubercoli, e i medici o, a dir meglio, la medicina non ha dato un passo di più per combattere questo fierissimo morbo, quelli tenendosi paghi a protrarre di qualche giorno le sofferenze de' tisici o impedirne la soffocazione per via di edulcherati e di sciroppi.

Gli è , caro signore, che è cosa assai comoda il giurare in *verba magistris*, il fare ne' casi diffcili quello che gli altri han fatto , il respingere da sè ogni responsabilità di novità. Quando una malattia si è creduta per lungo volger di anni essenzialmente incurabile , nessuno si è dato più il fastidio di pensarvi sopra , e la mezzanità si è gittata su i *palliativi*. Ma la medicina è scienza ed arte ad un tempo ; ci vuole profondo studio, vasta erudizione , lunga pratica da una parte, e genio artistico dall' altra. Ci vuol genio, o signore, a fare il medico, come a fare il pittore o il poeta. È noto il corso ordinario delle malattie di petto. Si trascurano i primi forieri del morbo ; l' infermo attribuisce a passativo catarro la incipiente infiammazione e il primo ingorgo ne' bronchi. La sanità non sembra alterata , tranne che l'infermo dimagrisce a vista , dorme meno del solito , ha per lo più secche le labbra e il polso un poco più frequente dell' ordinario , soprattutto quando ha preso alimenti o bevande un pò riscaldanti. Or siccome un simile stato può durare parecchi anni con lunghe intermissioni e senza menare a gravi conseguenze , l' infermo , che talvolta per mesi interi si sente benissimo, più non pensa a que'primi disordini, rompe ogni norma d'igiene, e tosto ricade in quei piccoli incomodi con altra alternativa di malori e di benessere , insino a tanto che il male si annunzia con più serio carattere , e allora s'invoca l' aiuto dell' arte , che ha la sventura di arrivar sempre troppo tardi. Il medico si attiene alle vec-

chie pratiche, dieta lattea, sciroppi, vescicatori, limonee minerali, orzo , cicuta e pillole , rimedi che *accarezzano* il male e nol debellano: l'ammalato muore inevitabilmente a capo di qualche tempo. *La scienza non avea che farci* , dice il medico per iscusare la propria accidia: solenne calunnia contro la natura, che è stata sempre tenerissima madre degli uomini. Bisogna avere profondamente e lungamente studiato su questa creta organizzata così mirabilmente e su le sue relazioni cogli agenti esterni che la circondano per accorgersi di quanto è colpevole questa accidia ne' cultori dell' arte medica. Ritenete per fermo, caro Giustini, che nessuna malattia è incurabile tranne la *vecchiezza.*

— Voi dunque , dottore , sperate di salvare i giorni di questa fanciulla? chiese Giustini a bassa voce.

— Ne sono pressochè sicuro; ma, per ottenere una sì bella vittoria, è d' uopo che io non perda giammai di vista l' ammalata. Debbo giorno per giorno, ora per ora , minuto per minuto osservare i fenomeni che si producono. Io, caro Giustini , non sono seguace di nessun sistema ; l' esclusività è regresso, è ignoranza, è accidia, e fa vacillare la terapia o la fa brancicare nelle tenebre. Il metodo *a posteriori* può menare ad ottimi risultati, allorchè un occhio esperto e filosofo afferra con precisione gli effetti. La medicina si è renduta sofistica e pedantesca dal momento che ha voluto disprezzare il nesso che liga le leggi della vita a quelle della universale natura. I fi-

*

losofi, e massime gli spiritualisti, hanno creduto dover considerare l' uomo in una regione, per dir così, superiore a'naturali fenomeni della fisica e della chimica; hanno voluto per forza considerar la vita indipendente da taluni agenti primitivi, che debbono necessariamente concorrere alla formazione del tutto vivente. La psicologia e l' ideologia hanno strascinato la fisiologia e le han comunicato certe poetiche teorie che hanno arrestato i veri progressi della medicina. Che cosa conoscono i fisiologi sulla vera essenza della vita? Il Richerand la definisce *il complesso di fenomeni, che si succedono in un limitato spazio di tempo ne' corpi organizzati*. Ecco una definizione che rivela la completa ignoranza della cosa che vuolsi definire. Anche nel *cadavere*, che è tuttavia *corpo organizzato*, avvengono maravigliosi *fenomeni* di fisica e chimica decomposizione. Il Richerand non definisce neppure gli effetti della vita. Ma, ragioneremo di ciò più largamente in altra occasione. Ora io non posso perdere un sol minuto di tempo. La vita di questa fanciulla può dipendere più o meno dalla opportunità de'rimedi. Addio, mio caro Giustini, vi farò sapere mie nuove e della Neftali.

Folco Dionigi si alzò, come per congedare il giovine Giustini, che strinse la mano al dotto uomo e si ritrasse.

Nel passare nella saletta contigua, Teresa gli andò incontro, e sottovoce gli dimandò con viva premura:

— Ebbene, Signor Professore, che ha detto il suo collega? La salveremo, n'è vero?

— Abbiate fiducia intera in quest'uomo: egli solo potrà salvare la vostra Neftali.

Folco Dionigi si appressò novellamente all'inferma.

— È necessario partire all'istante, o Neftali, ei le disse.

La giovinetta ebbe un balzo di cuore e mormorò:

— Partire! e per dove?

— Per Portici.

— E troverò pronta una casa, un asilo?...

— Voi verrete nel mio casino...

— In casa vostra!!

— Non temete, bella fanciulla, una donna vi accoglierà, una madre, una sorella.

Gli occhi della fanciulla si umettarono di lacrime.

— Una donna! chi mai? ella chiese guardando fisamente il medico.

— Mia moglie, questi rispose.

— Vostra moglie!... voi siete ammogliato, o signore?

— Lo sono, rispose il medico aggrottando le ciglia...

— Ed io starò con vostra moglie!... e vi vedrò ogni giorno, e voi starete sempre vicino a me!...

— Sì, divina creatura! esclamò con gioia il Dionigi che credè scorgere in queste ultime espressioni della giovinetta uno slancio d'ingenua sim-

patia, laddove esse non esprimevano che una più viva speranza di guarigione.

Era il medico e non l'uomo quello che Neftali volea presso di sè.

Quel lampo di amore non isfuggì alla fanciulla, che, raccolto lo sguardo, disse modestamente:

— Partiamo, signore; conducetemi da vostra moglie.

IV.

La giovinezza di Folco

Prima che trasportiamo i nostri lettori a Portici, dov'è la famiglia del medico Folco Dionigi, è necessario che lor facciamo conoscere pienamente i casi principali della vita di quest'uomo straordinario, il cui fervido e nudrito ingegno gittò tanta luce su le scienze mediche, e massime sul magnetismo animale.

Leggemmo nelle opere di un dotto teologo che l'ateismo è figlio d'imperversate passioni anzi che di false deduzioni della scienza. Folco diventò ateo e materialista pe' triboli infiniti onde fu amareggiata la sua prima giovinezza, per l'alterigia del suo carattere intollerante e nemico d'ogni soggezione. Quando già le sue passioni erano pervertite dal bilioso orgoglio del suo cuore, egli si gittò su i volumi de' pensatori alemanni e francesi per mettere la sua mente di concerto col suo cuore: egli avea già negato Dio nell' animo suo allorchè si dètte a cercar ne' libri le ragioni del suo ateismo: dotto e profondo nelle scienze naturali, studiò con ardore la materia organizzata; s'immerse nella profondità de' misteri della vita; notomizzò, per così dire, il pensiero, l' intelligenza, e si persuase che l' uomo non è altro che la perfezione della materia organizzata, e l'anima non altro che l' *impetum faciens* di Boerhave o il *movimento vitale* di Locke e di Condillac, e con-

dannò l'uomo al totale annientamento del *suo essere*. Ma non vogliamo affrettarci a parlare delle opinioni di quest'uomo pria che tocchiamo de'mirabili casi della sua vita, che ci facciamo ad esporre colla maggiore possibile brevità.

Folco-Amilcare Dionigi nacque in Napoli nell' anno 1783 dal conte Baldassarre Dionigi, nobile veneziano, che avea formato parte del consiglio di Stato della veneta repubblica sotto l'ultimo doge Lodovico Manin. Il Conte, accusato d'aver preso parte in una trama contro lo Stato, ebbe il bando dal territorio veneto e venne a stabilirsi in Napoli, dove teneva il supremo impero Ferdinando IV. Furono al Dionigi confiscati i beni; onde egli si vide in pochi anni ridotto a miseria. Caduta nell'89 la repubblica veneta per le stipulazioni di Campoformio, il Conte fece indarno di riavere dal novello padrone delle lagune, l'austriaco, le sue terre e i suoi palagi, perocchè si era troppo mostrato caldeggiatore dei principî della rivoluzione francese. Il Conte trovò un amico nel suo infortunio, il Dottore Antonio Villari, il cui imperterrito coraggio ne' fatti del 99 ne ha renduto famoso il nome. Ci piace di quì ricordare uno de' fatti a cui alludiamo.

È noto come, espulsi da Napoli i francesi e caduta la repubblica Partenopea, fosse condannata all'estremo supplizio la sventurata Duchessa di San Felice, la quale non potè in altra guisa far sospendere l'esecuzione capitale che allegando la sua pretesa gravidanza. Il terribile tribunale di Stato

invitò tre principali medici a verificare l'allegato impedimento, i quali confermarono pietosamente il detto della San Felice, benchè si fossero accertati della falsità della scusa addotta. Nel novero de' tre professori era il medico Villari, delle cui consultazioni si valea spesso quella tigre del Consigliere Speciale, membro di quello spaventevole collegio che mandò a morte i più illustri ingegni napolitani di quel tempo. Lo Speciale non sapea menar buono al Dottor Villari quell' attestato di gravidanza, e spesso gliene movea rimprocci e motteggi; finchè, scorso il termine de'nove mesi, e non verificatosi il parto pronosticato, la San Felice fu mandata a morte; e lo Speciale in aria di trionfo, disse al Villari: « *Avete visto, caro Dottore, se la Duchessa era gravida? Io avea ben ragione di non aggiustarvi fede.* E il medico, sorridendo, così gli rispose:—*Consigliere, ascoltate. Se vi ha persona al mondo che meriti la forca, senza dubbio, siete voi. Pur se foste condannato a morte, ed allegaste di esser gravido, direi che lo siete.* »

Quest' uomo di raro coraggio e di raro ingegno aveva altresì rare virtù. Egli avea sottratto dalla miseria il Conte Baldassarre Dionigi e la sua famiglia; e quando costui, per aver abbracciato le parti repubblicane e francesi, lasciò la testa sotto la mannaia del carnefice poco tempo di poi della Duchessa di San Felice, e sua moglie morì per effetto di tanto dolore, il Villari giurò di essere secondo padre al giovinetto Folco, che con occhio asciutto di lagrime ma arroventato di sangue aveva as-

sistito alla esecuzione capitale del suo genitore.

Da quel dì Folco Dionigi non credè più alla virtù, e non ebbe altro dio su la terra che il suo secondo padre e benefattore.

Folco aveva allora quindici in sedici anni. Già le sventure della sua famiglia gli aveano snaturato il temperamento ed esasperato il carattere: egli era un fanciullo cupo, taciturno, amico della solitudine e del pensiero, schivo di cortigianeria e superbo come un re caduto dal trono. Quella ruvidezza di fibra non si ammolliva che alla parola del suo benefattore, verso il quale ei professava una specie di culto.

Il Villari pensò di assicurare l'avvenire del giovanetto col dargli una solida istruzione attagliata alla naturale svegliatezza del suo ingegno; lo avviò agli studî medici, ne' quali egli medesimo gli fu maestro e guida. Folco abbracciò con ardore gl'insegnamenti del suo secondo padre, e si dette a studiare le scienze mediche con tanta passione quanta ne sentiva pel suo maestro.

Il Villari scoprì bentosto le tendenze ateistiche del suo allievo, e cercò di snebbiargli la mente allargandogli il cuore e insinuandovi miti sensi. Ma il giovinetto, raggrottando le superbe ciglia, rispondea: Se Dio esistesse, non avrebbe permesso che mio padre morisse su la forca.

Colla morte del suo benefattore, Folco Dionigi perdè l'unico amico che avesse su la terra. Egli non pianse, non pregò, ma giurò in cuor suo che non avrebbe più amato nessuno.

Egli era rimasto solo, abbandonato: si sarebbe ucciso, se, per una indomabile fierezza di carattere, non avesse voluto, per così dire, cozzare colla sua sorte. Per vivere, si pose a dare private lezioni di lingua francese, che suo padre gli avea fatto parlare fin dalla sua più tenera età. Era questo un mezzo per poter coltivare i suoi prediletti studi medici.

Ma egli difettava di quelle qualità che sono essenzialissime per essere bene accolto nella società degli uomini; non avea la scorza bugiarda colla quale s' inretiscono i gonzi. Folco avea l' anima sdegnosa, altera, stoicamente implacabile e nemica di ogni simulazione; non adulava nessuno, non piegava la schiena dinanzi a nessuna altezza sociale. Il suo viso era sempre muto di ogni senso di benevolenza; la sua fronte era sempre corrugata da foschi pensieri. Ci era in lui qualche cosa della biliosa natura del Bruto, del Catone, dell'Arnaldo e del Rienzo. Benchè assai bello della persona, il suo aspetto non avea niente che attraesse la simpatia, giacchè la severità del suo ciglio e la stoica freddezza delle sue sembianze allontanavano i cuori.

Per così fatte ragioni Folco si trovò bentosto come segregato dalla società, verso la quale egli mostrava tanto disprezzo. Non disse mai una parola della più semplice cortesia alle donne, che son pure il più potente veicolo alla fortuna; ed esse si vendicarono del dispetto che in loro mettea la sua glaciale bellezza attraversandogli tutte le vie di lucrarsi danaro.

Folco ebbe pochissime lezioni ; e quando gli veniva fatto di porre il piede in alcuna casa patrizia , dov' era chiamato ad insegnar lettere o l'idioma francese, non andava guari ed egli se ne vedea rimosso con graziosi pretesti.

Intanto era pur forza guadagnarsi i mezzi di vita, i quali si faceano sempre più difficili e problematici. E quanto più la povertà ed il bisogno lo incalzavano, tanto meno ei trovava di che occuparsi. Suole in questa nostra assurda società , che pur ci sforziamo di chiamar civile, suole intervenire che dove maggiore è il bisogno e più specchiata la onestà , minore è l' assistenza degli uomini , i quali sembrano schivare il bisognoso come farebbero d' un colerico o di altro infermo di male attaccaticcio. Abbiate ingegno per cento, abbiate un cuor puro e incontaminato da sozzi affetti, abbiate tutte le virtù del Cristo; se comparite nella *civil* società con un abito sdrucito o rappezzato , i vostri fratelli in Adamo vi volteranno il tergo e vi lasceranno languir di fame , aggiugnendo che ben ve l'avete meritata, la vostra miseria, perchè scioperato o scialacquatore o infingardo o infistolato da vizî. Se cercherete lavoro, vi si niegherà per tema che non ne chiediate anticipatamente la mercede , o se pur qualche cosa vi si darà a fare, sarete pagato non in ragione del valore dell' opera vostra e del vostro merito, ma in ragione del valore de' panni che avete addosso e de' mobili della vostra casa. Che se al contrario voi coprite il vostro ingegno cencioso colla ricercatezza degli abiti , frodati al sarto ,

collo splendore di suppellettili, rubate all'ebanista, la gente vi crederà un' arca di scienza, vi pioveranno addosso gli affari, e sarete pagato dieci volte di più di quel che vale la turpe anima vostra, che vi sta in corpo solo per architettar menzogne e gabbare le profumate nullità che vi stringon la mano e sorridono.

Folco, quantunque giovanissimo ancora di età, capì ben presto qual si fosse lo spirito della società in cui viver dovea, e qual si fosse però il destino crudele che lo aspettava. Le privazioni, gli stenti e la miseria gli erano tanto più tormentosi, quanto che egli era nato negli agi della ricca paterna magione. Pur nondimanco, egli non volea nè sapea piegarsi a nessuna bassezza, a nessuna umiliazione; e forte nel sentimento della propria dignità e indipendenza, avea risoluto di lasciarsi morir di fame.

Una pagina crudelissima avremmo a vergare in questa nostra istoria, se volessimo dipingere le torture che la fame, la vera fame, nel bel principio del secolo decimonono, nel mezzo di popolosa e cristiana città, fece patire al nostro Folco. I felici del secolo, quelli che dicono essere esagerazioni da romanzo le grandi miserie dell' uomo incivilito, non ammettono che nella società possa un uomo morir di fame. La carità, essi dicono, non vien mai manco ne' petti umani; un cantuccio di pane basta a ridonare la vita e le forze, e costa sì poco; le altrui sventure muovon sempre compassione e assistenza. E ciò è vero, nol neghiamo; ma e la dignità dell' anima,

nobilissima redenta col sangue prezioso di nostro Signor Gesù Cristo , la reputano essi per nulla? Credono eglino chè valga la vita il sacrificio della dignità dell' anima ? Egli è vero che si gitta un tozzo di pane a chi langue per inedia, ma ei bisogna *chiedere* per avere, bisogna *stender la mano ;* e ci sono quaggiù nel mondo uomini che si lascerebbero mille volte morire anzichè *chiedere* e *stender la mano;* dappoichè il senso di giustizia innato in ogni uomo si ribella tosto contro la incomprensibile legge su cui si fonda il mostruoso edificio sociale ; che altri cioè debba gavazzare in tutte le lussurie del superfluo, e altri al converso debba disputare alla fame un'esistenza non men preziosa, non meno nobile, e forse assai più utile delle altre cui sorride il lusso.

E Folco Dionigi era nel numero di questi uomini.

Un giorno ei si era levato da un sonno di ambascia , da un sonno fecondo di spettri nervosi , giacchè quel sonno era stato figlio della prostrazione in cui lo avea gittato l' inedia di oltre a trentasei ore.

Folco si era desto, e si era veduto solo nella sua stanza da letto, dalla quale ogni altro mobile era sparito; solo senza la speranza della vista di un amico consolatore : il suo campanello non suonerà che per annunziargli la visita consueta del suo antropofago padron di casa.

Folco si vedeva nel pieno abbandono di tutt' i vincoli che ligano una creatura umana all'esterno mondo in cui vive. Se togli l'aria ch'ei respi-

rava, nulla più di comune era tra il mondo e lui. Egli non avea neppure il supremo conforto de' miseri, la fede in Dio, che egli avea già nel suo cuor diniegato.

L' atroce stimolo della fame avea desto Folco Dionigi, ed egli avea maledetta la serena luce del dì che veniva a rischiararlo forse per l'estrema volta; avea maledetto il raggio di sole che con barbara indifferenza veniva ad esser testimone de' suoi patimenti.

Pur il supremo istinto di conservazione spinse lo sventurato giovine a prendere un ultimo partito. Egli avea scritto, frutto di lunghe meditazioni, un opuscolo intorno all'*Intima Natura del Principio Vitale*. Quest' opera ricca di novelle dottrine e di lumi originali, che avrebbe fatto arricchire gli editori, era tutto ciò che l' autore avesse di più caro sulla terra; l'avea scritta nelle tacite ore della notte; avea trasfuso in essa le teorie diverse de' più profondi fisiologi, attenendosi pertanto, in sostanza, alla originalità de'suoi proprî pensieri.

Folco si gittò dal letto, coprì la sua persona di logore vestimenta, si armò del suo manoscritto e si avviò verso S. Biagio de'Librai.

Conosceva un libraio editore che in quelle circostanze avea bottega. Folco gli offrì il suo manoscritto. Il libraio ricusò tondo, dicendo ch'egli vendeva e non comprava libri. Folco l'offrì ad un altro, che compitò a stento il titolo dell' opera, e disse che non comprava ciò che non capiva.

Colla disperazione nell' animo, si fu ad un terzo il giovine, e quegli non gittò mica gli occhi sul quaderno di carta, ma sulle vestimenta dell' autore, e dalla povertà di queste argomentando che poverissima di merito esser dovesse l' opera, con disprezzo la ricacciò sotto il braccio dell' autore accommiatandolo. Volendo tutto sorbire il calice delle amarezze, Folco andossene ad un quarto che avea sembianze più oneste e che lo accolse con grazioso sorriso. Il giovine autore si animò ad offerirgli il suo scritto; e quegli, come uomo saputo, fatto sedere l'autore ad un canto del suo fondaco, inforcò gli occhiali e si diè posatamente a leggere, per informarsi di che si trattasse, non volendo, com'egli si espresse, comperare il gatto nel sacco. E poi che un due ore stette a rimuginar quelle parole, di cui non avrebbe potuto giammai intendere il significato, riconsegnò il manoscritto, dicendo: Debbo farlo leggere a qualcuno che se ne intenda; io non capisco di filosofia, e mi pare che voi pigliate qualche grosso scerpellone. Se volete lasciare qui il vostro manoscritto, potrete ritornare da qui a un mese — Voi siete un asino, disse Folco strappandogli di mano il manoscritto, e andò via, pronunziando bestemmie di novella invenzione e che egli solo sapea trovare.

Folco volea sperimentare tutta la bestiale avarizia di questi ignoranti ebrei. Stanco a morte, e sentendosi pur venir meno la vita, per assoluta mancanza di vitto, volle fare un ultimo tentativo, e si presentò ad un quinto libraio.

Costui lesse il titolo dell'opera, pesò il manoscritto, quasi avesse voluto dal peso giudicar del merito — Trattasi, egli disse, di circa tre fogli di stampa in carattere *filosofia*.

E si pose a fare un computo su le dita.

— Ci vogliono una trentina di piastre per porlo a stampa. Messo che il volessi vendere a grana 15 l'esemplare, pur ci vogliono 240 associati per uscir dalle spese. Avete 240 associati?

— Io non ne ho nessuno, rispose quel tapino.

— Nessuno! E pretendete ch'io faccia stampare il vostro *materiale* a spese mie, nella certezza che le copie mi rimarranno su lo stomaco? Se fosse un'opera conosciuta, o almeno *di autore*, non dico il contrario, si potrebbe rischiare; ma oggi non si lucra una pubblica e noi facciamo i librai a mero profitto de'sorci. Riprendete il vostro manoscritto, signor mio; noi vendiamo e non compriamo; i tempi sono scarsi.

Ciò detto, consegnò il quadernuolo all'autore, e gli voltò il tergo.

Folco riprese il suo manoscritto colla maggiore serenità. Uno strano sorriso gli spuntò sul labbro. Ebbe la forza di fare pochi passi ed avvicinarsi ad un pizzicagnolo.

— Volete comprare questa carta vecchia? gli disse gittando il manoscritto sul bisunto marmo di quel venditore di salami.

Il pizzicagnolo senza parlare e senza guardare in faccia a chi gli facea quella proposta di vendita, afferrò la carta e la gittò nella bilancia.

— Un terzo di rotolo; eccovi una mezza cinquina.

— Datemene del pane, disse Folco.

E quegli, tagliato un buon cantuccio di pane, il porgea al giovine che con incredibile avidità il divorava.

E così l'opera che era costata tanti sudori, tante notti vegliate, tanto lume d'intelligenza, andò perduta tra gli altri stracciumi destinati ad avvolgere acciughe e formaggi.

Attutato in parte il tormentoso stimolo della fame, Folco Dionigi si diè a camminare come una macchina mossa da estranea forza col cappello calato sulle ciglia, colle mani penzoloni dietro la schiena, movendo l'una gamba avanti dell' altra quasi per meccanismo; egli rifece la strada che avea fatta e si trovò lungo la via che mena all' Ospedale degli Incurabili. Scendeva le scale di quello Stabilimento il Professore Lucio F., che era stato amicissimo del medico Villari, e che in casa di costui avea parecchie volte veduto il giovinetto Folco.

Quindi lo ravvisò subitamente, nonostante la meschinità del vestito; si fermò a piè di quella scala, e ad alta voce il chiamò.

Folco si voltò sorpreso che anima viva si ricordasse di lui su la terra, e guardò il medico tra lo stupido e il trasognato.

— Ebbene, Folco Dionigi, non mi riconosci più? Non ti ricordi del medico Lucio F. . . . sì grande amico del Villari?

Questo nome fu una scossa elettrica pel giovine. I suoi occhi si animarono.

— Ah! voi siete il professore Lucio F.. . .! Il mio benefattore avea di voi una stima grandissima; ho piacere di rivedervi.

— E tu che fai? dove ten vai? Veggoti assai mal ridotto.

Il giovine sorrise.

— Ah! che cosa faccio io! dove men vado! Niente, non faccio niente; andavo a zonzo meco medesimo ragionando se conviene torsi la vita ad un uomo che ha la certezza di morir di fame tra qualche ora.

Questo strambo parlare, congiunto all'aria sparuta del viso e alla fosca nube che copriva quella fronte, misero in qualche sospetto quell'uomo che non aveva il peggior cuore del mondo.

— Parlami aperto, ragazzo mio. Mi avveggo che porti il broncio alla fortuna, ed hai ragione. Ma non bisogna accogliere codeste lugubri idee. Dio vede e provvede.

Folco scoppiò in una folle risata.

—Ecco, non potea mancare! il Dio de' felici! di quelli che hanno da mangiare, e che te lo dànno a buon mercato come pane di piazza. Sapete che è molto comodo il dire, coll'epa sazia, ad un uom digiuno: Dio vede e provvede? Se Dio ci fosse e vedesse e provvedesse, vedrebbe tutte le iniquità che si commettono da' ricchi e le sofferenze degli onesti e non rimarrebbesi neghittoso a riguardare questo esoso spettacolo.

— Voi bestemmiate, ragazzo mio; il malumore vi fa sragionare. Ma questo non è tempo di rimenarvi a più miti sentimenti. Volete farmi il piacere di venire a pranzo da me? Discorreremo più posatamente.

Folco si lasciò condurre come macchina.

V.

La ruota di fortuna

Dopo il desinare , Lucio , tratto il giovine in un appartato stanzino, così gli parlò:

— Folco , vuoi tu uscire dalla miseria in cui giaci? Vuoi tu diventar ricco?

Il giovine parve non avesse ben compreso il significato di questa parola , perocchè non disse motto, e fissò a terra un occhio secco e ardente.

— Non rispondi? Hai ben capito quel che ti ho detto ?

— Che far debbo per diventar ricco? chiese Folco con un impercettibile ghigno di scetticismo e d'incredulità.

— So che tu parli assai bene il francese.

— Quasi come la mia lingua.

— Recherai sta sera questo plico al Generale . . . . . . che abita in via Toledo n.° . . ed eseguirai fedelmente le istruzioni che egli ti darà. Tu sei un giovine d' ingegno e di coraggio : domani la tua sorte sarà cambiata.

— Date il plico. Avete detto che in questa faccenda ci è da guadagnare dell' oro?

— Molto oro.

— Sta bene . . . Il plico . . . . il plico.

La sera stessa Folco Dionigi era alla presenza del Generale . . .

— Volete andare a Parigi ? gli chiese questi.

— Datemi dell' oro, e fate di me quel che vi garba.

— Occorre che primamente vi rechiate a Lione e indi nella Capitale della Francia. Tutta la vostra incombenza si riduce a questo, che abbiate a recare una lettera al presidente del *Comizio italiano* a Lione, e consegnare un'altra nelle proprie mani del Primo Console a Parigi. La vostra fortuna dipenderà dalla vostra discretezza e dal vostro silenzio. Voi siete figliuolo del disgraziato Conte Baldassarre Dionigi, vittima del 99?

— Sì, Generale.

— Comprendete la santità di un giuramento?

— La comprendo.

— Se una di queste due lettere capitasse nelle mani della polizia napolitana, la libertà e forse la vita di molti sarebbe in pericolo.

— La polizia non prenderà queste lettere che sul mio cadavere.

— Bisognerà trovare un pretesto pel vostro viaggio: il vostro cognome è troppo sospetto; vi farò tenere un passaporto con altro nome: vi chiamerete Giacomo Laplace. Il mio amico Lucio mi scrive che voi parlate correttamente il francese e con buon accento. Voi sarete dunque Giacomo Laplace. Potete partire tra due giorni?

— Posso partire anche domani.

— Non avete in questo paese nessun parente?

— Nessuno.

— Quanti anni avete?

— Diciannove anni.

— Non occorre altro. Favorite domani nel

dopo pranzo ; vi darò il passaporto , le lettere e le mie ultime istruzioni.

Il Generale, ciò detto, accommiatava il giovine , che non si mosse quasi aspettando altra imbasciata.

— Or perchè non andate? disse il Generale.

— Mi bisogna del danaro , signor Generale , del danaro , e sono pronto a vendervi anche quella che dicesi anima.

Il Generale fu colpito dalla stranezza di questo linguaggio e dal lampo di fiera intelligenza che vibrarono gli occhi del giovine.

— Voi avete dovuto molto soffrire , non è vero, bravo giovine?

— Ho veduto precipitar la mia casa dallo splendore degli agi nel baratro della miseria; ho veduto il boia stringer la gola di mio padre; ho veduto morir mia madre per tanto dolore ; ho veduto morire l'unico amico che io mi avessi nell'abbandono di tutte le umane creature; ho provato la schifosa crudeltà de' ricchi, la stolta superbia de' potenti; ho provato la miseria, la fame ; e sta mane , per avere un tozzo di pane , ho dovuto gittare come cencio un parto de' miei studî che mi era costato sudori e sangue. Ecco quel che ho sofferto, signor Generale ; e non ho mai voluto nè mai vorrò umiliarmi a stender la mano. Ora mi si è renduto indifferente il vivere o il morire ; ma se debbo vivere , voglio esser ricco a qualunque costo, giacchè la vita senza il danaro è una ironia del destino, è una burla crudele, è qualche cosa che fa schifo e ribrezzo. Del-

l'oro, signor Generale, dell'oro, e siate certo che queste lettere di cui mi parlate andranno al loro indirizzo; ed io vedrò personalmente il presidente del *Comizio italiano* a Lione e il primo Console a Parigi. Mi figuro già di che si tratta ; ma io non vo saperlo. Pagatemi, e il mio braccio , la mia vita è vostra.

Il Generale non potè far di meno di abbracciare l'onesto giovine.

— Eccovi un picciolo acconto pe' vostri servigî, dissegli mettendo nelle sue mani una borsa piena di monete. Voi siete un giovine di gran cuore , ma avete un po' la testa calda. Per far quattrini in questo mondo bisogna avere al contrario freddi il cuore e la testa. Fo assegnamento sulla vostra lealtà, sulla vostra discretezza e prudenza. A domani.

Folco Dionigi, col passaporto di Giacomo Laplace, partiva pochi giorni appresso su un bastimento a vela che facea il traffico commerciale tra Napoli e Marsiglia.

Le incombenze affidategli dal Generale . . . . . che i nostri lettori avran già capito essere a capo del partito repubblicano napoletano, furono strettamente e fedelmente eseguite dal giovine Dionigi, che fu accolto con ogni maniera di amorevolezze ne' Comitati italiani stabiliti a Lione , ai quali giugneva caro e rimpianto il nome di Dionigi, che era quello di un martire della libertà. Folco avea ripreso, come s'intenderà di leggieri, il suo vero nome. Non gli fu difficile , la mercè

della cooperazione de'Comitati di Lione, ottenere l'accesso presso il grande uomo, che reggeva in Francia le sorti della repubblica. La lettera del Generale..... fu consegnata da Folco nelle proprie mani di Napoleone.

Il giovane Folco fu bentosto immischiato nelle pratiche che la rivoluzione facea in Italia per abbattere gli ultimi avanzi di quel vecchio sodalizio di principi che si battevano ancora contro i principii novelli sanciti dal popolo e battezzati dal sangue di un re.

Coll'ardimento che era in lui naturale, colla sveltezza d'un ingegno che ambiva alla rivalsa delle sue passate umiliazioni, Folco si spinse nella via politica, senza pertanto abbandonare lo studio delle scienze naturali verso le quali sì fortemente si sentiva trascinato.

L'impero francese, surto su le ruine della repubblica, invase il regno di Napoli: Ferdinando colla sua famiglia rifuggì in Sicilia. Giuseppe Bonaparte, fratello dell'Imperatore de' Francesi, venne a sedere sul trono di Napoli. Folco Dionigi, protetto dal nuovo governo, rimpatriò con prospera fortuna, e con grido di medico eminente: avea fatto cure miracolose: fu nominato medico di corte. La sua casa era ad ogni ora del giorno e della notte assediata da richiedenti l'opera sua; il tempo non gli bastava alle innumerevoli richieste. Gioacchino Murat gli fu largo dei suoi favori assai più di Giuseppe.

In pochi anni Folco avea tocco i fastigi della

fortuna e del potere. Le più illustri damine napoletane e straniere aspiravano alla sua mano; ma egli affettava o sentiva in fatti il più profondo disprezzo pel sesso femminile. Le donne erano per lui altrettanti pezzi fisiologici o patologici; sembrava che egli non guardasse diversamente queste care creature che coll'occhio della scienza. Quando gli si mostrava una donna bellissima, egli sorrideva, e non mancava di dire qualcuna di queste cose: « Tutta la bellezza di questa donna è una marcia latente che tosto si appaleserebbe con orrido spettacolo se la catalittica organica che sostiene la vita e le forme cedesse per poco il luogo alla catalittica chimica ». Ovvero ei diceva: « La bellezza fisica d'una donna è una sciarada, di cui il notomista e il fisiologo conoscono la parola, epperò riesce loro sfiatata, languida e spoetata ».

Un ghigno di motteggevole ironia era sempre su le labbra di quest' uomo straordinario, che non sapeva perdonare alla società di avergli fatto provare le torture della fame e di averlo costretto a vendere per un boccon di pane il suo manoscritto. Egli era inesorabile co' ricchi, a cui facea pagare l'opera sua a prezzi favolosi. I nostri lettori ricorderanno che quando egli fu chiamato da Mosè Rabba a curare la costui figliuola, chiese l'enorme prezzo di mille rupie, cui poscia rinunziò per un presentimento inesplicabile di quanto doveva accadere.

Folco Dionigi soddisfaceva con un lusso sfacciato a tutti i più assurdi capricci che gli veni-

vano in testa; tenea sua stanza in un magnifico appartamento in via Toledo; avea carrozze e cavalli, gran numero di servi, e, seguendo le costumanze orientali, avea un picciolo aremme di donne, ch'ei trattava nè più nè meno che se fossero state per lo appunto sue schiave, e che mutava in ogni cinque o sei giorni con altre, la cui onestà ei comperava a un tanto il giorno. Era costui veramente un uomo di ferro. Tutto il giorno egli era dedito allo esercizio della sua professione; indi, in sul cader della sera, ritiravasi per alquante ore nella solitudine del suo stanzino da studio, dove si abbandonava alle più severe scientifiche meditazioni o davasi ad ascoltare tutti quelli che andavano a consultarlo. Ma quando batteano le 9 della sera, l' uomo dotto, lo scienziato , il filosofo sparia per dar luogo all' uomo bruto. Folco Dionigi si gittava nel fango delle più sozze lascivie fino a notte avanzata. Con un cinico orgoglio quest'uomo diabolico solea dire : Ci sono degli scempi che si dilettano a perdere il tempo in teneri cicalecci quando si trovano al cospetto d' una donna che dicono di amare. In queste circostanze un cane sa meglio profittare dell'occasione ; ma, per loro somma ventura , i cani non hanno la disgrazia di parlare: la parola è la chiave che apre su la terra il vaso di Pandora.

Folco Dionigi un mattino si alzò con una stramba idea nel cervello : Voglio ammogliarmi , ei disse, voglio essere marito e padre , per capric-

cio, per curiosità. Sono stanco di queste donne che si rassomigliano quasi tutte nella loro avidità dell'oro. Dicono che si provi un gran piacere nel sentirsi chiamar *padre*; ebbene, vediamo se ciò è vero. Questa razza degli uomini è pur curiosa, ci soggiungeva col suo ghigno abituale; essi non si vogliono persuadere che essi non son altro che animali un poco meglio organizzati e col semplice privilegio di essere più infelici assai d'ogni più stupido bruto. Si sono creati questi uomini un mondo d' illusioni e d' inganni, in cui vivono rigonfi di vanità e d' amor proprio. Essi hanno preso la vita sul serio, e, non potendo eternarla com'ei si vorrebbero stupidamente, cercano almeno di sopravvivere ne' così detti *affetti di famiglia;* ed i preti, speculando su questa tendenza che hanno gli uomini a non voler morire del tutto, han dato loro a credere che al morto soppravvanzi qualche cosa che chiamano *anima*, la quale, scappata che sia dal corpo, non morrà più per secoli e secoli. E perciocchè siffatta credenza è poggiata su la più gagliarda di tutte le umane passioni, qual si è quella della nostra propria conservazione e dell' orrore che abbiamo pel nostro totale annientamento, così è che tanto essa è venuta diffondendosi dappertutto, fino a passare come domma di fede. Poveri illusi! Andate un poco a scuotere le ceneri de' campisànti, ed ecco tutto quello che è sopravvanzato alla generazione che ci ha preceduti.

In tali disposizioni di animo, il medico Dio-

nigi, pervenuto alla età di circa trent'anni, ebbe il capriccio di prender moglie.

Non così tosto una tal voce si propagò tra le donne di alta e mezzana condizione, che Folco solea vedere più di frequente, surse in ciascuna di loro la speranza di essere prescelta a tanta ventura. Folco era bello della persona, aveva il prestigio dello ingegno e della fama, era oltremodo ricco e generoso spenditore: a'quali pregi aggiugnevasi quello che è il più valevole ad attrarre e magnetizzar le donne, cioè la riputazione di sfacciato e cinico libertino.

Tra le famiglie aristocratiche che aveano formato in Napoli la corte novella, era quella del principe di Melville, della Casa reale del re Gioacchino. Aveva il principe una figliuola di rara bellezza, che nomavasi Vittorina: unica ereditiera d'una fortuna che avea poche eguali nella nobiltà napolitana. Con un mirabile stoicismo, il Dottor Dionigi avea messo all'incanto la sua mano: egli avrebbe sposato la più ricca delle doti. Il principe di Melville gli propose sua figlia, o, per dir meglio, gli propose seicentomila scudi in moglie e sua figlia per dote. Dionigi accettò. Egli non avea mai veduto la Vittorina, e nè questa lui. Era noto l'implacabile stoicismo che Dionigi affettava o sentiva davvero per le donne. Alle istanze che il principe gli faceva per presentarlo a sua figlia che egli tra non guari dovea sposare, ei rispondea: La vedrò la sera degli sponsali; so che vostra figlia è bellissima e amabilissima, e quando anco nol fosse, sarebbe per

me lo stesso. La donna è una macchina da far figli, e, purchè a quest' ufficio è atta, è buona e pregiabil cosa.

Vittorina era stata allevata a Parigi in uno di quegli educandati appo cui si professava una severità di principî religiosi tanto più esemplare e rigorosa quanto che alle empietà volteriane era succeduto in Francia uno sbalzo alla ortodossia più puritana. Vittorina era uno di que'caratteri dolci, modesti, contemplativi, sensitivissimi e nervosi, che han d'uopo d'un'affezione dilicata e sincera; una di quelle gentili creature che vivono nelle soavi aspirazioni della religione e dell' amore. Le pie pratiche, le letture ascetiche e i doveri di famiglia formano per queste donne l'essenza della vita. Più che il fasto e lo splendore, esse amano il ritiro e la quiete delle domestiche affezioni.

Il principe avea detto a sua figlia:

— Vittorina, voi andrete a nozze tra un mese; lo sposo è degno di voi: illustre è il suo casato per nobiltà di antenati; suo padre fu il Conte Baldassarre Dionigi, veneto, che sedè ne' consigli della repubblica, e che ebbe mozzo il capo dalla scure del carnefice in Napoli. Ma più che per patriziato di famiglia, Folco Dionigi, il vostro sposo, è illustre per prodigiosa eminenza d' ingegno, non vi essendo di presente in Europa un medico più di lui valente e riputato. Al che si aggiugne esser lui ricco a dismisura, e bellissimo della persona.